

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XV · 1990

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## Due poesie di Guilhem de Saint Gregori (BdT. 233.2 e 233.3)

Sotto il nome di Guilhem de Saint Gregori sono traditi cinque componimenti poetici in lingua provenzale (BdT. 233.1-5)<sup>1</sup>:

1. *Be'm platz lo gais temps de pascor*;
2. *Ben grans avolesa intra*;
3. *Nueyt e iorn ai dos mals senhors*;
4. *Razo e dreyt ay si'm chant e'm demori*;
5. *Seigner Blacatz, de dompna pro*.

Fra questi, solamente due si presentano nei canzonieri con attribuzione univoca a quel poeta: 233.5 è attribuito a Guilhem in D<sup>a</sup>IK, ed è anonimo in GQ<sup>2</sup>; 233.4 è attribuito da C a Guilhem ed è anonimo in K<sup>3</sup>. Nel caso degli altri componimenti, il nome di Guilhem de Saint Gregori concorre nelle rubriche con quello di altri trovatori più noti: il celebre sirventese 233.1 è generalmente attribuito a Bertran de Born, secondo l'indicazione di IKTa'd; ABD lo ascrivono a Guilhem de Saint Gregori, PUV a Blacasset, Ce a Lanfranc Cigala, Sg a Pons de Capdueill ed infine M ad un Guillem (ms. *Guiellm*) Augier de Grassa<sup>4</sup>. Anche

\* Quest'articolo è stato presentato come seminario a Pisa (maggio 1987) nel quadro del corso di Filologia romanza del prof. P. G. Beltrami.

<sup>1</sup> BdT. = A. Pillet e H. Carstens, *Bibliographie der Troubadours*, Halle (Saale), Niemeyer 1933. Altre abbreviazioni correnti usate nel seguito sono: LR = F.-J.-M. Raynouard, *Lexique roman*, Paris 1836-1845 [rist. Heidelberg]; SW = E. Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, Leipzig 1894-1924.

<sup>2</sup> Edito in O. Soltau, «Die Werke des Trobadors Blacatz», *ZRPh* 23 (1899): 201-48 (v. p. 237) e 24 (1900): 33-60 (v. p. 47).

<sup>3</sup> Edizioni: C. Appel, «Petrarka und Arnaut Daniel», *ASNSL* 147 (1924), pp. 212-235; M. Perugi, *Trovatori a Valchiusa. Un frammento della cultura provenzale del Petrarca*, Padova 1985; P. G. Beltrami, «Appunti su Razo e dreyt ay si'm chant e'm demori», *Rivista di letteratura italiana* 5 (1987): 9-39.

<sup>4</sup> Il sirventese si trova edito insieme alle opere di Bertran de Born, talora incluso nella sezione dei versi di dubbia attribuzione: cfr. C. Appel, *Die Lieder Bertrams von Born*, Halle (Saale) 1932, num. 40, pp. 92 ss (fra i componimenti dubbi); G. Gouiran, *L'amour et la guerre. L'oeuvre de Bertran de Born*, Aix-en-Provence 1985, num. 37, pp. 723-45 [Gouiran<sup>1</sup>]; G. Gouiran, *Le seigneur-troubadour d'Hautefort. L'oeuvre de Bertran de Born*, seconde édition condensée, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence 1987, num. 37, pp. 515-27 [Gouiran<sup>2</sup>]; W. D. Paden Jr., T. Sankovitch e P. H. Stäblein, *The Poems of the Troubadour Bertran de Born*, Berkeley-Los Angeles-London 1986, num. 30,

per 233.2 e 3 l'attribuzione nei canzonieri è controversa (su questo punto cfr. *infra*).

Il carattere controverso delle attribuzioni, in concomitanza con l'assoluto silenzio di ogni altra fonte letteraria e non letteraria riguardo a Guilhem, ha indotto alcuni a dubitare dell'esistenza stessa del poeta. Carl Appel, sostenendo che *Razo e dreyt* sia da attribuire ad Arnaut Daniel, demolisce sistematicamente la figura di Guilhem de Saint Gregori: non si tratterebbe che di un *Versteckname*<sup>5</sup>. Ma a ben guardare, tale posizione presenta implicazioni fortemente problematiche. Questo nome, vuoto di contenuto e non designante alcun personaggio storico, sarebbe scaturito poligeneticamente, in forma identica, in sei diversi canzonieri — ABC (due volte) D (tre volte) IK — alcuni dei quali, si osservi, solitamente considerati autorevoli in materia di attribuzioni. È difficile crederlo, e di fronte a questa semplice constatazione la soppressione di Guilhem de Saint Gregori si rivela per quel che è: un espediente adottato al fine di semplificare la questione attributiva di una canzone e di un sirventese (*Razo e dreyt* e *Be·m platz*) che ebbero notevole successo, come attesta la loro tradizione diretta e indiretta<sup>6</sup>, e che ai più ripugna attribuire ad un poeta sulla cui figura mancano affatto notizie storiche. Un poeta modesto, attivo alla corte di Blacatz, signore di Aups<sup>7</sup>, conosciuto principalmente come esecutore di testi al-

pp. 334 ss. In *SMV* 34 (1988): 27-68, ho tentato di mostrare come da una razionalizzazione dei rapporti stemmatici l'attribuzione a Guilhem risulti corroborata a scapito di quella usuale a Bertran de Born.

<sup>5</sup> Cfr. Appel, «Petrarka und Arnaut Daniel» cit. Questo parere è seguito dal Perugi, *Trovatori* cit., p. 40, che però attribuisce la canzone a Guilhem de Murs.

<sup>6</sup> Circa la nota ripresa da parte del Petrarca, che chiude la prima strofa di *Lasso me* (Lxx, 10) con l'*incipit* di *Razo e dreyt* («Drez et rayson es qu'ieu ciant e·m demori»), cfr. Appel, «Petrarka» cit.; Perugi, *Trovatori* cit.; Beltrami, «Appunti» cit., e soprattutto M. Santagata, «Petrarca e Arnaut Daniel (con appunti sulla cronologia di alcune rime petrarchesche)», *Rivista di letteratura italiana* 5 (1987): 40-89. Si è ipotizzato che *Be·m platz* (vv. 9 s «qan vei per campagna ren-gatz | cavalliers e cavals armatz») sia riecheggiata in *RVF* cccxii, 3 «né per campagne cavallieri armati»; cfr. M. Scherillo, *Il canzoniere di Francesco Petrarca*, Milano 1908<sup>2</sup>, p. LXIII, n. 2 e F. Suitner, «Due trovatori nella Commedia (Bertran de Born e Folchetto di Marsiglia)», *Atti Accad. Naz. dei Lincei*, s. VIII, vol. 24 (1980): 575-645 (alla p. 590), il quale argomenta inoltre che Dante, in *Inf.* xxviii, descrivendo la pena cruenta dei seminarti di discordia fra cui è Bertram del Bormio, abbia presente *Be·m platz* (p. 594).

<sup>7</sup> L'aver tenzonato Guilhem con Blacatz (BdT. 233.5) permette di situare cronologicamente la sua produzione poetica. Blacatz morì nel 1236 e, fra i suoi versi, quelli databili si collocano fra il penultimo decennio del sec. XII (1190-95: BdT. 97.3 e 97.4) ed il terzo decennio del secolo successivo (1221 per 97.1 e 1220-28 per

trui, che compose imitando lo stile, per quel che ci è noto, di Arnaut Daniel e Bertran de Born<sup>8</sup>.

Si presentano qui edizioni e commento della sestina e di *Nueyt e iorn ai dos mals senhors*, cui non è parso superfluo dedicare qualche cura testuale ed interpretativa, a distanza di molti decenni dalla loro prima pubblicazione<sup>9</sup>.

### I. *Ben grans avolesa intra.*

Mss. D<sup>a</sup> c. 198<sup>b</sup> (riprod. in MG vol. III p. 160 n° 940); H c. 42<sup>c</sup>; a<sup>1</sup> p. 454.

Rubriche: D<sup>a</sup> *Willems de Saint Gregori*; H manca; a<sup>1</sup> *en Bertran del Born*.

Metrica: a7' b10' c10' d10' e10' f10' (Frank 864.5).

6 coblas singulars retrogradadas con tornada di 3 versi. Mots-refrains: *intra, on gla, arma, verga, oncle, cambra* (ad, be, cf sono assonanti). La *retrogradatio cruciata* delle parole rima avviene secondo lo schema abcdef > faebdc > cfdabe ecc.

Edizioni: G. Bertoni, «La 'sestina' di Guilhem de Saint Gregori», *Studj romanzi* 13 (1917): pp. 31-9; W. D. Paden Jr., T. Sanokovitch, P. H. Stäblein, *The Poems of the Troubadour Bertran de Born* cit., n° 39, pp. 402 ss. (con attribuzione a Bertran); Gouiran<sup>2</sup>, n° 37, pp. 515 ss. (fra i componimenti dubbi).

I vv. 31 ss. sono perduti in D<sup>a</sup>H. La carta 42 di H si presenta deteriorata: la resezione dell'angolo superiore è risultata nella perdita del supporto per le prime 8 righe. Poiché il taglio ha andamento obliquo ed irregolare, le righe iniziali non sono

97.2) secondo O. Soltau, «Die Werke des Trobadors Blacatz», cit. *ZRPh* 23, pp. 216 ss. Nello stesso periodo va collocato Guilhem de Saint Gregori: cfr. C. Chabaneau, *Les biographies des troubadours en langue provençale*, Toulouse 1885, pp. 151 s.

<sup>8</sup> Questa la tesi sostenuta da K. Lewent, «Zur provenzalischen Bibliographie (Gr. 461,165 und Gr. 233,1.)», *ASNSL* 130 (1913): 324-34, secondo cui, anzi, Guilhem sarebbe stato presente nella cerchia di Blacatz in qualità di giullare. Recentemente Pietro G. Beltrami ha dedicato due studi ai versi ed alla figura del trovatore, dando corpo all'ipotesi del Lewent: «Appunti» cit. e «Remarques sur Guilhem de Saint Gregori», relazione inviata al II congresso AIEO, Torino 1987 (che leggo in dattiloscritto). Ad essi si rimanda per ogni ulteriore dettaglio circa le opere di Guilhem (questioni di attribuzione, collocazione cronologica, ecc.).

<sup>9</sup> Nel caso della sestina si dispone di due edizioni recenti che non costituiscono però complessivamente un significativo progresso, rispetto all'ed. Bertoni, né sotto il profilo testuale né per quanto concerne il commento.

tutte danneggiate in egual proporzione: la 1ª e la 2ª sono completamente asportate, restandone un piccolo frammento all'estremità destra; delle righe 5, 6, 7 è rimasto un terzo; dell'8ª la metà. Ciò per quanto concerne il supporto pergamenaceo. La scrittura poi è illeggibile ad occhio nudo per un buon tratto ancora al di sotto della lacerazione (altre 15 righe, fino alla 23). Gauchat e Kehrli, nell'edizione semidiplomatica del canzoniere, poterono trascrivere solo la parte di testo in cui l'inchiostro non risulta svanito, riducendosi alle strofe IV e V ed a qualche spezzatura della III<sup>10</sup>. Su questa trascrizione si basa il Bertoni, e nessuna novità apporta, per questo rispetto, l'ed. Paden, condotta senza procedere ad un riesame diretto del canzoniere (v. p. XIX). Gouiran<sup>2</sup> non informa sul metodo seguito ma dall'apparato, che continua a dire perduto il testo di H per le prime due strofe e l'inizio della terza e comincia a riportare lezioni di H dal v. 15, si evince che il canzoniere è stato rivisto, ma non così accuratamente come si sarebbe potuto<sup>11</sup>. In realtà con l'ausilio della lampada ultravioletta è possibile leggere anche le strofe II e III per intero, nonché pochi frammenti della I<sup>12</sup>, il che permette un'integrazione dell'apparato ed una più compiuta discussione stemmatica giacché, proprio nella sua parte difficilmente leggibile, H rivela in due luoghi congiunzione in errore con Dª. È possibile quindi confermare con prova formale l'asserzione del Bertoni (p. 32 n. 1): «i mss. DH vanno assieme».

Al v. 7 Dª legge *Vaimars fai lum en sa chambra* (la maiuscola iniziale si deve ad un errore del rubricatore: ma è visibile, in alto a sinistra, la lettera guida *n*); H *lum en sa cha(m)bra* (il primo emistichio è perduto per il guasto meccanico descritto;

<sup>10</sup> L. Gauchat e H. Kehrli, «Il Canzoniere provenzale H (cod. vaticano 3207)», *SFR* 5 (1891), pp. 341-568. Segnalo qui alcune imperfezioni nella trascrizione della sestina, num. 136 del canzoniere, ivi contenuta alla p. 491: v. 23 *na coms sauais per ha c.s.*, v. 27 *e si mintres* (in realtà *e sieu intres*), v. 29 *m'es bon pretz dinz sa cambra per met . . . ca(m)bra*. Al v. 22 l'apparato del Bertoni, che si fonda sulla trascrizione di Gauchat e Kehrli, registra erroneamente *en sa cort* H, mentre la trascrizione reca *es s. c.*, come effettivamente si legge in H.

<sup>11</sup> L'apparato di Gouiran<sup>2</sup> contiene alcune imprecisioni: v. 4 *malversta* Dª per *malueistaz*, v. 11 *durja verja* per *duria veria*, v. 22 *El malvestatz* DªH per *El ma-luestaz* Dª, e *maluestatz* H.

<sup>12</sup> Una trascrizione completa si legge ora in M. Careri, *Ricerche sul canzoniere provenzale H (Vat. Lat. 3207)*, Tesi di laurea, Roma 1985 [in pubbl. nella Collana di Studi, Testi e Manuali del Dip.to di Studi Romanzi dell'Università di Roma]. Mi sono avvalso di tale trascrizione, conducendo inoltre una verifica autoptica sul codice vaticano.

nella parte conservata la lezione è identica a quella di D<sup>a</sup>); a<sup>1</sup> *naemar sa lum em chambra*. Il possessivo che si legge in D<sup>a</sup>H, da espungersi, fu certo inserito da un copista italiano che, computando erroneamente *Aimar* bisillabo, credette di ristabilire la misura del metro inserendo una zeppa (la scelta di *sa* sarà stata guidata da *sa chambra* che termina il verso precedente). Questo errore che tradisce una sillabazione da alloglotto, ritornando in H, congiunge D<sup>a</sup>H contro a<sup>1</sup> dove il verso ha un computo sillabico regolare<sup>13</sup>.

Una seconda lezione che congiunge in errore D<sup>a</sup>H separandoli da a<sup>1</sup> è il *dezitat* (per *degitat* a<sup>1</sup>) che si legge al v. 16. Si tratta di una forma linguisticamente illegittima per *de(s)gitar* (cfr. LR, III 469 ss., s.v. *gitar*), in cui il passaggio *g > z* andrà considerato comune a D<sup>a</sup>H<sup>14</sup>. Il canzoniere estense ed il Vat. lat. 3207 furono entrambi confezionati in ambiente veneto e, risultando frequentemente accomunati ai piani medio-bassi di stemmi relativi alla tradizione di componimenti in essi contenuti, vengono ricondotti com'è noto ad una medesima costellazione, discendente da una *editio variorum* costituitasi in un'officina scrittorica veneta, probabilmente veneta occidentale<sup>15</sup>. In un antografo

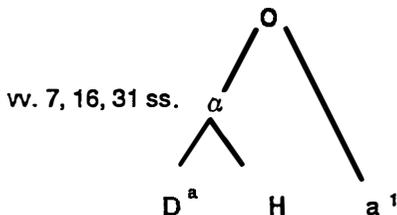
<sup>13</sup> Buona l'interpretazione data da Gouiran<sup>2</sup> (*s'alum* 'si fa luce') della lezione di a<sup>1</sup> *sa lum*. Ma va stampato *s'alum* en *chambra*, con elisione, trattandosi indubbiamente di forma di I coniug. (LR IV 104, SW I 53 ed anche Tobler-Lommatzsch I 318). Il Paden adotta invece una innecessaria soluzione compromissoria, forzando il *sa* di a<sup>1</sup> in un *fa* nient'affatto piano dal punto di vista linguistico, pur in presenza di due lezioni corrette.

<sup>14</sup> L'inserzione di un tratto dialettale in due manoscritti redatti in ambiente linguisticamente omogeneo potrebbe a priori considerarsi poligenetica e dunque non congiuntiva. Nel caso specifico mi pare però da escludere come altamente improbabile la possibilità di un'inserzione indipendente da parte di due copisti di un unico dialettalismo identico, nel medesimo punto del testo. L'affricata dent. sonora dal lat. (-) *ɰ*- (e (-) *G<sup>e</sup>/ɰ*-, (-) *Gɰ*-, (-) *Dɰ*-) è esito comune ai diall. italiani settentrionali antichi, rispecchiantesi di regola nelle *scriptae* corrispondenti. Tale tratto può qui considerarsi venetismo in base a quanto indipendentemente noto circa la storia esterna e la generale *facies* linguistica dei due canzonieri.

<sup>15</sup> La «costellazione dei piani medi *ε*» (già individuata dal Gröber), nella nomenclatura di d'A.S. Avalle, *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino 1961, pp. 97-112. Su H e la sua collocazione geografica cfr. G. B. Pellegrini, «Di un venetismo alpino delle *Vidas* nel codice H», in *Archivio per l'Alto Adige* 51 (1957): pp. 253-62 [ora in Id., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977, pp. 111-9], da integrarsi con la correzione apportata in Id., «Appunti su alcuni italianismi (venetismi) delle biografie trovadoriche. A proposito dell'edizione di G. Favati», *Atti Ist. Veneto* 121 (1962-63) 442-66 [in *Studi* cit. p. 103]; G. Folena, «Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete», in AA.VV., *Storia della cultura veneta*, vol. I, Vicenza, Neri Pozza 1976, pp. 453-562, a p. 461, ed ora soprattutto M. Careri, *op. cit.*, contenente in parti-

comune  $\alpha$ , afferente a questa tradizione, avrà avuto origine l'erroneo *dezitat*, ed allo stesso antecedente è da attribuire la perdita dei vv. 31 ss.

Queste considerazioni portano a tracciare lo stemma seguente:



La bipartizione operata con argomenti di critica interna trae conferma dai dati storici disponibili. Se  $D^aH$  sono, come ricordato, di ambiente veneto,  $a^1$  discende invece dal canzoniere di Bernart Amoros, esemplato in Provenza dal monaco alverniate<sup>16</sup>.

Il testo di  $D^aH$  si presenta in condizioni sensibilmente migliori, e pertanto lo si assume qui a base dell'edizione, come Bertoni e diversamente da Paden e Gouiran<sup>2</sup>. Tuttavia le lezioni di  $a^1$ , laddove non siano palesemente erronee, vanno prese in considerazione e discusse singolarmente in quanto  $a^1$  rappresenta un ramo autonomo della tradizione e non già una versione peggiorata del testo di  $D^aH$ <sup>17</sup>. A provarlo, del resto, basterebbe da sola la conservazione dei vv. 31 ss. Data la quasi assoluta identità di lezione fra  $D^aH$ , la scelta meccanica fra varianti adiafore non è quasi mai consentita e, dunque, la rilevanza pratica dello stemma ai fini della costituzione del testo risulta limitata. Solamente al v. 29 scegliamo *ab ferm voler Ha<sup>1</sup>* contro *a f. v. D<sup>a</sup>*.

La sestina di Guilhem de Saint Gregori riprende lo schema

colare un'approfondita analisi linguistica delle glosse di copista leggibili nel canzoniere. Su *D v.* il riepilogo in F. Pirot, *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles. Les «sirventes-ensenhamens» de Guerau de Cabrera, Guiraut de Calanson et Bertrand de Paris*, «Memorias de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona» 14, Barcelona 1972, pp. 80 ss. e l'introduzione di d'A. S. Avalle ed E. Casamassima in *Il Canzoniere provenzale estense, riprodotto per il centenario della nascita di Giulio Bertoni* (Subsidia al Corpus des Troubadours), parte I, Modena 1979.

<sup>16</sup> Cfr. G. Bertoni, *Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros. I: Complemento Càmpori*, Friburgo, Gschwend 1911.

<sup>17</sup> Le frequenti corruzioni di  $a^1$  si inquadrano facilmente nella tipologia dei travisamenti grafici ad opera del copista Jacques Teissier de Tarascon, delineata dal Bertoni, *Il canzoniere* cit. pp. xxiv ss.

metrico e le parole-rima della sestina di Arnaut Daniel *Lo ferm voler qu'el cor m'intra*, che serve ancora da modello, più tardi, al veneziano Bertolome Zorzi (*En tal dezir mos cors intra*)<sup>18</sup>. Alla sestina-sirventese di Guilhem dovette arridere un considerevole successo — al quale non rende giustizia la povertà della tradizione di cui oggi disponiamo — se nel v. 34 della sestina di Bertolome Zorzi è da leggere un probabile riferimento ad essa: *Pois qu'eu l'am mais qu'Aimiers non fetz son oncle*<sup>19</sup>. Il

<sup>18</sup> La forma metrica della sestina è invenzione di Arnaut, come ha riconosciuto la tradizione critica a partire da Dante, *De vulg. eloq.* II, x, 2 (nel passo di Dante, come precedente letterario della sestina *Al poco giorno* è menzionata non la sestina di Arnaut, bensì *Si'm fos Amors de joi donar tan larga*). Fra i molti studi dedicati all'indagine dei precedenti di questa forma metrica nella tradizione poetica provenzale ed in quella latina medievale, nonché all'evoluzione del genere, cfr. G. Mari, «La sestina di Arnaldo, la terzina di Dante», *RIL* 32 (1899): 953-85; F. J. A. Davidson, «The Origin of the Sestina», *MLN* 25 (1910): 18-20; A. Jenni, *La sestina lirica*, Berna 1945; J. Riesz, *Die Sestine*, München 1971; Au. Roncaglia, «L'invenzione della sestina», *Metrica* 2 (1981): 3-41.

<sup>19</sup> Cfr. E. Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle (Saale) 1883, p. 68, num. XI, v. 34. Data la storia di questa forma metrica — per quanto ci è noto, Guilhem e Bertolome furono gli unici a riprenderla da Arnaut con le medesime parole rima — mi pare assai probabile che il veneziano rimandi puntualmente a Guilhem de Saint Gregori. La sestina di Bertolome è d'argomento amoroso, come quella di Arnaldo e diversamente da quella di Guilhem: viene implorata l'ammissione alla *chambra* dell'amata, e fra gli argomenti atti a persuadere è enunciata la professione d'amore in questione (v. 34). In essa la dedizione amorosa del poeta è posta a contrasto con l'odio nutrito da Aemar (protagonista negativo di 233.2: cfr. oltre) per lo zio, designato attraverso una locuzione antifrastica. Se ciò è vero, viene ad assumere maggior spessore il gioco intertestuale dello Zorzi con i precedenti del genere, additato da Au. Roncaglia, art. cit., p. 41 a proposito del v. 18 «com Perlesvaus tro qu' Janet a son oncle». Verso che, egli mostra, rimanda alla *seror de mon oncle* arnaldiana (v. 19), corroborandone l'ipotizzata derivazione da un luogo del *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes. Che lo Zorzi possa qui far riferimento a Guilhem de Saint Gregori, è eventualità non presa in considerazione da Levy, p. 88, che non individua, nella nota al v. 31, alcun precedente letterario («Ich vermag über Aimiers und seinen Onkel keine Auskunft zu geben»), nonostante egli leggesse la sestina di Guilhem in *MG*, n° 940, come risulta da Levy, p. 28. G. Folena, art. cit., p. 557 ritiene invece che Aimiers sia Aimeric di Narbonne. In tal modo, le due menzioni di Perlesvaus e di Aimiers si configurerebbero come generici «*exempla* romanzeschi» e certo, nel secondo caso, sarebbe facile pensare che la coppia di zio e nipote qui richiamata potesse essere una fra le paradigmatiche dell'epica galloromanza, quella composta da Girart de Vienne ed Aimeric de Narbonne. Si dovrà tuttavia convenire della maggiore ovvietà, della minor pregnanza di questa interpretazione alla quale osta inoltre una difficoltà linguistica. Così come lo si legge in IKd, *Aimiers* (pur con la vocale tonica dittongata) va ricondotto al germ. *Hadamar* (< \**Hadumar*), donde a. fr. *Aimer* ed a. prov. *Azemar*, *Aemar* (cfr. W. Kalbow, *Die germanischen Personennamen des afrz. Heldenepos und ihre lautliche Entwicklung*, Halle (Saale), Niemeyer 1913, pp. 23 s., 89) tipo onomastico distinto da *Haimrich* > *Haim(e)ricus*, evolutosi nell'a. prov. *Aimeric*, da cui l'a. fr. *Aimeri* (*ivi*, pp. 79, 107 s.). Fra le varianti attestate del nome dell'eroe narbonese (*Aimeri*, *Aymeri*,

caso è dunque analogo a quelli di 233.1 e 233.4, che testimoniano la fortuna di alcune opere di quello che per noi resta un poeta pressoché ignoto. Analogo il caso, ed analoghi i dubbi sollevati circa la paternità di Guilhem, ai quali fornisce appiglio l'attribuzione di a<sup>1</sup>. Ha però ragione il Lewent quando invita a diffidare di tale attribuzione in base alla constatazione che «a<sup>1</sup> bezüglich der Verfasserschaft Bertrancerscher Lieder schlecht unterrichtet zu sein scheint»<sup>20</sup>. La sezione dedicata a Bertran in quel canzoniere si apre con *Be'm platz lo gais temps de pascor* (num. 191) e si chiude con la nostra sestina (num. 202). È ivi erroneamente attribuita a Bertran de Born anche *Cant le douz temps d'abril* (num. 193) di Peire de Bussinhac (BdT. 332.1). Per quanto riguarda l'attribuzione in a<sup>1</sup> di 233.1 e 233.2 siamo di fronte ad un caso non infrequente: l'inizio e la fine delle sezioni di canzoniere dedicate ad un nome illustre costituiscono punti di tensione ove facilmente si genera un cambio di attribuzione a danno di un minore, ovvero si osserva l'attribuzione al trovatore famoso di un componimento adespoto nell'antigrafo. E benché di questo criterio si debba usare *cum grano salis*, nel caso specifico esistono motivi indipendenti per dubitare dell'attribuzione a Bertran dei due componimenti.

*Aimeric*: cfr. R. Lejeune, «La question de l'historicité du héros épique Aimeri de Narbonne», in Ead., *Littérature et société au moyen âge*, Liège 1979, pp. 3-14) non ve ne sono di formalmente ravvicinabili all'*Aimiers* della sestina di Bertolome Zorzi. Anzi, in quel ciclo epico compaiono più personaggi a nome Aymer, uno dei quali è Aymers li Chetis, sesto figlio di Aymeri de Narbonne (cfr. *Aymeri de Narbonne*, éd. L. Demaison, 2 voll., SATF, Paris 1887, v. 4590, *Aliscans*, Kritischer Text von E. Wienbeck, W. Hartnacke, P. Rasch, Halle (Saale) 1903, v. 2601) e la distinzione fra i due tipi onomastici (Aymer e Aymeri) è ben salda. Pertanto, se ad esempio in a<sup>1</sup> 291 Ademar de Rocaficha è citato, nella rubrica di BdT. 5.1, come *Aimeric de Rochafiza* (un caso affatto isolato di scambio, come risulta dalle schede della BdT.) si dovrà ritenere questa un'erronea sostituzione fra due nomi distinti ad opera di un copista, e non certo una scelta fra possibili varianti di un medesimo nome. Ma chi volesse leggere *Aimeri* nell'*Aimiers* del nostro passo — postulando una confusione fra i due nomi che qui dovrebbe essere di *langue* (o perlomeno, più restrittivamente, d'autore) in quanto non si può supporre l'alterazione di un originale \**Aimeric*, impossibile per il metro — resterebbe in obbligo di produrre documentazione comparativa a conforto di tale lettura. Il *terminus ante quem* che la citazione dello Zorzi fornisce per 233.2 è ridondante, essendo troppo bassa per interessarci la data in cui Bertolome redige la sua imitazione che, priva di appigli cronologici precisi, si colloca genericamente come le altre sue opere durante la prigionia genovese iniziata nel novembre del 1266; cfr. Levy, pp. 5 s.; O. Schultz [-Gora], «Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors», *ZRPh* 7 (1883): 177-235 alle pp. 226-9; V. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma 1931, pp. 238 e 241; Folena, art. cit., pp. 539 ss.

<sup>20</sup> K. Lewent, art. cit., p. 331, n. 3.

Il Bertoni, pubblicando la sestina (p. 37), propende per l'attribuzione a Guilhem de Saint Gregori soprattutto per motivi di datazione, su cui torneremo discutendo i riferimenti storici contenuti nel testo. Carl Appel si dichiara invece di opposto avviso, muovendo dal presupposto generale che il nome stesso di Guilhem de Saint Gregori non designi un personaggio effettivamente esistito e sia in realtà un *Versteckname*. L'intera argomentazione è sviluppata in funzione dell'attribuzione ad Arnaut Daniel di *Razo e dreyt*. Ma al di là di questo assunto aprioristico — oggi non più sostenibile<sup>21</sup> — gli argomenti specifici addotti dall'Appel non paiono sufficienti a confortare un'attribuzione di per sé inaffidabile qual è quella di a<sup>1</sup>. Insorge, anzitutto, un problema di datazione, poiché la sestina è da collocare, secondo il Bertoni (p. 39), «all'alba del sec. XIII». Ciò sulla base dell'identificazione dell'Aemar oggetto dell'invettiva — come tale la sestina si configura — col signore della casa di Poitiers, succeduto nel 1189 al padre Guglielmo, dal quale ereditò il titolo di conte di Valentinois e di Diois, e morto nel 1230.

Il principale argomento dell'Appel poggia però sulla discussa questione dei rapporti fra Bertran de Born ed Arnaut Daniel. Riferendosi alla nota tradizione attestante un legame d'amicizia fra i due, l'Appel ricostruisce una prassi di imitazione per le rime da parte di Bertran. E dunque basterebbe a garantire la paternità di quest'ultimo la sola derivazione arnaldiana della sestina, in base alla parallela imitazione di *Si'm fos Amor de joi donar tan larga*, spunto per il bertrandiano *Non puosc mudar un chantar non esparga*<sup>22</sup>. Questa tuttavia resta nel campo delle

<sup>21</sup> Cfr. la discussione in Beltrami, «Appunti» cit. che conclude per la paternità di Guilhem de Saint Gregori. E da notare che un'eventuale spiegazione autoschediastica dell'origine del nome di questo trovatore potrebbe applicarsi solamente al luogo di C in cui, con attribuzione a G. de sant gregori, è contenuta *Razo e dreyt ay si'm chant e'm demori* dove, al v. 46 si legge «fe que deg Saynt Gregori». Non potrebbe però applicarsi, una tale spiegazione, agli altri luoghi sopra citati in cui canzonieri trobadorici riportano questo nome.

<sup>22</sup> La discussa questione dell'amicizia fra Bertran de Born ed Arnaut Daniel trae origine dalla glossa marginale che, nel canzoniere H (c. 12<sup>b</sup>, 11), così spiega il *senhal* contenuto nell'invio della sestina arnaldiana (xviii, 39): «[Dezirat] idest a'n Bertran de Born, ab cui se clamava Deszirat». La notizia fu accreditata da G. M. Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata* (ed. Tiraboschi), Modena 1790, p. 97: «Bertran de Born e Arnaldo Daniello furono così amici, che insieme si chiamavano l'un l'altro *Dezirat*, come nota una chiosa sopra la chiusa della sestina di Arnaldo». Il Bertoni, *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel secolo XVI*, Modena 1905, p. 42, e «Per la storia del cod. H (vat. 3207)», *RLR* 50 (1907): pp. 45-8, a p. 46 sostiene che Barbieri abbia visto H, posseduto dal Castelvetro: questo

ipotesi, ed in realtà ripugna attribuire a Bertran de Born (il quale, è vero, sovente non lavora di cesello ma è pur sempre poeta di alta caratura) una imitazione «efferata»<sup>23</sup> com'è questa sestina, nella quale davvero nessun elemento è dato riconoscere che riconduca al signore di Altaforte. Essa è, più probabilmente, il prodotto di un poeta di qualità non eccelse il quale, verificando, suole imitare questa o quella maniera alla moda. Spesso lo fa con garbo, ma resta in questo caso schiacciato dalla difficoltà del mezzo espressivo<sup>24</sup>. Ma infine, la miglior con-

darebbe la certezza che l'informazione fornita dalla glossa in quel canzoniere è in realtà *singularis*, e che la notizia del Barbieri ne dipende direttamente. Non sono mancati assertori autorevoli dell'amicizia dei due trovatori, fra cui l'Appel ed il Lavaud, ma ha ragione G. Toja, *Arnaut Daniel, Canzoni*, Firenze 1960, pp. 9 s. e 382 s. quando conclude che non si dispone a questo proposito di nessun elemento certo. Si osservi infine che nelle recenti edizioni di M. Perugi, *Le canzoni di Arnaut Daniel*, Milano-Napoli 1978, vol. II, p. 634, e di M. Eusebi, *Arnaut Daniel, Il sirventese e le canzoni*, Milano 1984, p. 136, il *senhal* scompare: nella prima è preferita la variante *son desirar*, mentre l'Eusebi congetture sul tradito *son desirat* un *son cledisat* 'suono contesto a graticcio'.

<sup>23</sup> Così, pittorescamente, Michele Scherillo, *Il canzoniere di Francesco Petrarca*, Milano 1908<sup>2</sup>, p. lxiv. Ed è commento giusto. Il Lewent, art. cit. p. 331, invece, gratifica il Nostro, forse un po' troppo generosamente, della qualifica di «nicht ungeschickten Nachahmer der Arnaut Danielschen Sextine».

<sup>24</sup> Il modesto valore della sestina di Guilhem, che rientra a buon diritto nella categoria degli «aridi precedenti provenzali» della sestina italiana (A. Jenni, *La sestina lirica* cit., p. 36), risalta in tutta evidenza da un confronto anche sommario con il modello. L'intenzione imitativa è attestata, oltre che ovviamente dalla ripresa della forma metrica, anche a livello sostanziale da alcune riprese lessicali puntuali: *lo ferm voler*, che apre la sestina arnaldiana, ritorna in Guilhem al v. 29 (*q'ab ferm voler met bon prez dinz sa chambra*) ed al v. 35 (*s'ab f. v. de tot bon pretz non s'arma*). È ripresa l'idea della vicinanza espressa tramite la *iunctura charn et on gla*, peraltro banale e già passata in proverbio (Roncaglia, «L'invenzione della sestina» cit., p. 36): Arnaut (cit. dall'ed. Eusebi) v. 17 *de lieis serai aisi cum carn e on gla* (cfr. anche v. 21), Guilhem v. 30 *Et es ab lui aissi cum charns et on gla* (cfr. anche il v. 2). La misura piena della differente levatura è data dalla diversa tensione del testo poetico, che in Arnaut reagisce alla rigidità del meccanismo metrico risultando in un'unità bene integrata in cui la durezza del mezzo stilistico enfatizza, anziché spegnere, le valenze figurali del testo, la sua strutturale poeticità. Particolarmente il ricorrere delle parole-rima in diverse e predeterminate disposizioni dà adito ad una investigazione, ad uno scavo delle possibili relazioni semantiche fra queste intercorrenti, arricchendo di significato il testo. Ed è poi da notare, col Roncaglia, art. cit., pp. 31 ss., come Arnaut di queste virtualità del mezzo — più alluse che sfruttate — si serva parcamente (a differenza di Raimbaut d'Aurenga, additato come diretto precedente tecnico), instaurando per ciò stesso una forte tensione che domina il componimento. Nulla di ciò nell'imitatore che, al contrario, dal mezzo è chiaramente soggiogato. Si osserva qui un totale appiattimento al grado zero, attraverso cui ogni scarto poetico è drasticamente cancellato: le difficili parole-rima, che in Arnaut sono talora inserite in γροφῶι doti e danno vita ad immagini ricercate o impreviste, in Guilhem sono sempre piattamente e desolatamente denotative. In Arnaut

futazione della tesi sin qui discussa viene dall'Appel stesso il quale, nell'edizione di Bertran de Born, non include la sestina neppur fra i componimenti di incerta attribuzione<sup>25</sup>.

Veniamo ora a parlare più distesamente dello sfondo storico nel quale è collocabile la sestina, grazie alle pur poche indicazioni contenute nel testo. Si tratta di una serrata invettiva rivolta ad un n'Aemar, il cui titolo di conte risulta dal v. 23<sup>26</sup>, al quale si augurano morte e rovina (vv. 11 s.) per la sua malvagità. Gli vien contrapposto il *bon prebost*, suo zio, modello di virtù. Resta oscura l'identità del terzo personaggio menzionato (Mon-Berart al v. 31, congetturato dal Bertoni su *mont berart* di a<sup>1</sup> ed inteso come *senhal*). Il Bertoni proponeva potesse trattarsi di Raimondo VI conte di Tolosa, definendo però egli stesso arbitraria la propria congettura.

Dallo Chabaneau e poi dal Bertoni, l'Aemar ed il *bon prebost* della sestina sono stati identificati, rispettivamente con Aemar II di Poitiers (1189-1230), figlio di Guglielmo I di Poitiers e con Eustachio, fratello di quest'ultimo, che fu per alcuni decenni prevosto della cattedrale di Valenza (Valence, Drôme)<sup>27</sup>.

*oncle* compare al v. 19 nella perifrasi *la seror de mon oncle* 'mia madre', al v. 26 in una ricercata locuzione designante il genere umano (*pus de n'Adam foron nebot e oncle*); *verja* ricorre nelle similitudini al v. 32 (*s'enongla | mos cors en lieis cum l'escors' en la verja*) e al v. 11 (*no-m fremisca . . . | aissi cum fai l'enfas devant la verja*). E compare nell'oscuro e dotto riferimento cronologico *pus florica la seca verja* (v. 25), variamente interpretato. Si ha invece in Guilhem univocità costante della designazione: la *veria* è sempre, ossessivamente, materialissimo strumento per battere altrui, e l'*oncle* sempre, non meno stucchevolmente, il prevosto zio di n'Aemar.

<sup>25</sup> Alla paternità bertrandiana crede invece fino in fondo il Paden, che pubblica la sestina nell'edizione di Bertran de Born. Essa è considerata autentica — manca finanche la formula dubitativa — sulla base degli argomenti di Appel cui nulla di nuovo viene aggiunto. Ed agli stessi argomenti si richiama Gouiran che, nella seconda edizione di Bertran de Born, aggiunge con il n° 48, ma fra i componimenti di dubbia autenticità, per l'appunto *Ben grans avolesa intra*, già esclusa dalla precedente edizione.

<sup>26</sup> La lezione è solo di D<sup>o</sup>H, *ha coms sauais*, mentre a<sup>1</sup> legge *aicom sauais* con differente sintassi. Non v'è dubbio che la prima sia la lezione buona (cfr. Bertoni p. 37). Ingiustificabile la condotta editoriale di Paden che stampa secondo a<sup>1</sup> (*Ai, com savais es cel qi . . .*), ripetendo però, d'altro canto, le notizie biografiche su Aemar desunte dal Bertoni, senza dar conto (e neppure notizia) del fatto che il diverso assetto conferito al v. 23 fagocita il titolo di conte, tassello importante per l'identificazione del personaggio. Identificazione che il solo Gouiran<sup>2</sup> ha voluto negare (v. oltre).

<sup>27</sup> Cfr. Chabaneau, *Biographies* cit., p. 88, n. 1, p. 120 e pp. 178 s. e U. Chevalier, *Cartulaire de l'église de Die*, in *Documents inédits relatifs au Dauphiné*, 2° vol., Grenoble 1868, p. 7, n. 10.

Solo Gouiran<sup>2</sup>, nel tentativo di anettere la sestina al *corpus* bertrandiano — tentativo che egli stesso deve infine confessare fallito, concludendo per l'incertezza dell'attribuzione — si spinge sino a negare, come neppure l'Appel s'era arrischiato a fare, l'identificazione di Aemar e del prevosto con i due personaggi della casata di Poitiers. Egli preferisce, ai vv. 23 s., la lezione di a<sup>1</sup> e stampa: *Ai! Com savais es cel qi s'amor intra | De ren ab lui*, supponendo «qu'un copiste a vu dans l'adverbe *com*, suivi d'un mot commençant par *s-*, un substantif, a pensé avoir affaire à une apostrophe: *coms savais* et a remplacé *vos* par *lui*». Si sarebbe così originata la lezione di D<sup>a</sup>H, viziata però da un'incoerenza logica che tradirebbe la sua natura di corruzione<sup>28</sup>. Ciò detto, egli crede d'aver mostrato «que la base même de l'argumentation de Chabaneau était fausse» e che «dès lors, rien ne s'oppose plus à ce que Adhémar appartienne au monde aquitain et non à celui du Diois et du Valentinois». Ma è difficile restarne persuasi, poiché non è avanzata nessuna ipotesi alternativa. Personalmente ritengo invece che il fondamento dell'identificazione non sia neppur scalfito: anzitutto, è difficile non ammettere col Bertoni che, nel luogo citato, per aplografia si sia mutato *coms savais* in *com savais*, sotto la penna di un copista che non avesse presente il riferimento storico; mentre mi pare alquanto improbabile che accadesse il contrario. Se poi si volesse concedere che il testo di D<sup>a</sup>H non appaia perfettamente piano — ma in realtà il concetto ivi espresso è difendibile: più strettamente ci si lega ad uno scellerato e più se ne viene corrotti — va però osservato che anche la lezione di a<sup>1</sup> non è senza difficoltà. La traduzione che ne dà il Paden («how miserable is the man who enters in any friendship with him») può intendersi solo ammettendo un anacoluta mentre quella del Gouiran («Il faut être bien misérable pour placer si peu que ce soit son affection en lui») impegnerebbe almeno a produrre riscontri per l'uso transitivo di *intrar* in a.prov.<sup>29</sup>. Ma aldilà di questo, la base della duplice identificazione è ben più salda, risultando dal perfetto accordo

<sup>28</sup> «La séquence *en grant amor intra de ren ab vos* [lez. di D<sup>a</sup>H] n'est pas logique: c'est l'existence d'un rapport et non son intensité qui est ici en question», Gouiran<sup>2</sup>, p. 628.

<sup>29</sup> Un uso non registrato nei lessici: cfr. LR III 567; SW IV 232, ed i gloss. in Appel, *Prov. Chrest.*<sup>6</sup>; Bartsch, *Chrest. prov.*<sup>6</sup>; Crescini, *Manuale*<sup>3</sup>. In a. fr. l'impiego transitivo/causativo — normale, come in generale per i verbi di moto, nella lingua moderna — è invece attestato, ma alquanto marginalmente: Tobler-Lommatzsch III 676.

degli elementi ricavabili dalla sestina con il panorama storico ricostruibile attorno ai due personaggi in base ai documenti disponibili, panorama che in quanto segue mi propongo di illustrare.

Questi versi, in cui si prende posizione netta per il prevosto di Valenza biasimandone il nipote, sembrano presupporre un conflitto fra i due e, benché di tale conflitto non siamo direttamente informati da alcuna fonte, l'ipotesi è più che probabile se si considerano le condizioni politiche della regione a cavallo fra i secoli XII e XIII.

I Poitiers detengono fino al 1124 all'incirca il titolo di conti di Valentinois, al quale aggiunsero successivamente quello di conti di Diois<sup>30</sup>. Fu un Aemar ad acquisire alla casata queste due contee, attraverso il matrimonio con la contessa ereditiera di quelle terre, Véronique de Marsanne<sup>31</sup>. Dal matrimonio nacque Guglielmo I di Poitiers (1158-1189), che resse le due contee sino al 1189 o ad una data di poco anteriore. Nel giugno del 1189 infatti il figlio di lui, Aemar II, rese omaggio a Raimondo V conte di Tolosa, dichiarando di tenere in feudo da questi il Diois ed il Valentinois<sup>32</sup>. Aemar II ebbe da Philippe de Fay, signora della Voulte, un figlio di nome Guglielmo, premortogli nel 1226. Aemar morì di lì a quattro anni, nel 1230, e nel titolo di conte gli successe il nipote Aemar III (m. 1277), figlio di Guglielmo II e di Flotte de Bérenger, che ricevette l'investitura da Raimondo VII conte di Tolosa nel 1239<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Cfr. J. Brun-Durand, *Dictionnaire topographique du département de la Drôme*, Paris 1891, p. 404. Nel 1189 Aemar è investito di entrambe le contee, di cui già il padre Guglielmo era signore.

<sup>31</sup> Queste notizie in Chevalier, *Die cit.*, p. 7, n. 10. Del matrimonio con la contessa come origine della signoria dei Poitiers si riferisce anche in A. Du Chesne, *Histoire genealogique des comtes de Valentinois et de Diois, Seigneurs de Saint Valier, de Vadans et de la Ferté, de la maison de Poitiers. Justifiée par titres, histoires & autres bonnes preuves par André du Chesne Tourangeau, Geographe du Roy*, in *Histoire des ducs de Bourgogne de la Maison de France*, Paris 1628, pp. 5 s. e append. p. 5, dove non è specificato il nome del Poitiers che acquisì quei domini. Di qui attingono la notizia C. De Vic e J. Vaissete, *Histoire générale de Languedoc*, Toulouse 1872 ss<sup>2</sup>, III, p. 800, che identificano in Guglielmo I l'iniziatore della casata (cfr. oltre la nota 33).

<sup>32</sup> Vic-Vaissete VI p. 133 s. La carta relativa è pubblicata in VIII, num. XLV, coll. 395 s. Notizia dell'investitura dà anche, più succintamente, Du Chesne, *op. cit.*, p. 7.

<sup>33</sup> Du Chesne, *op. cit.*, p. 9; Vic-Vaissete VI, p. 710. Sempre nell'*Histoire de Languedoc*, altre informazioni sulla casa di Poitiers fra i secoli XII e XIII si ricavano da VI pp. 76, 133 s., 433 s., 486, 514. Da notare che in quest'opera il numero dinastico degli Aemar di Poitiers (il nome più frequente nella genealogia

Per quanto riguarda l'organizzazione ecclesiastica della regione, la diocesi di Valenza era in quel periodo, come quella di Die, suffraganea dell'arcivescovato di Vienne<sup>34</sup>. Il vescovo di Valenza era signore temporale della sua città episcopale, e s'intitolava dal 1150, per investitura imperiale, «Episcopus et comes Valentinus». Nel 1157 ricevette dall'imperatore Federico Barba-

dei signori di Valentinois e di Diois) è diminuito di una unità: Aemar II (1189-1230) è detto Aemar I, Aemar III (1230-1277) è detto Aemar II, e così via. Questo perché gli autori desumono le notizie al riguardo principalmente dall'opera del Du Chesne, il quale non possedeva, come egli stesso esplicitamente dichiara, alcun documento che gli permettesse di rimontare a prima del regno di Filippo Augusto, ed in particolare non aveva notizia dell'Aemar padre di Guglielmo I: «Neantmoins le temps a celé & couuert iusques à present la memoire de ceux, lesquels ont precedé le regne de Philippe Auguste. Parquoy ie commenceray seulement cette Histoire par Aimar de Poitiers, qui viuoit sous le mesme Roy, le qualifiant pour cela premier du nom». Fissato convenzionalmente il punto d'inizio della dinastia, Du Chesne, pp. 5-7 ricapitola, senza dar loro gran credito, le diverse ipotesi circolanti sull'origine del casato, inclusa quella secondo cui esso rimonterebbe a Guglielmo IX d'Aquitania. In Vic-Vaissete I, p. 800, è ripresa quest'ipotesi, e si suppone che Guglielmo I di Poitiers, col quale è fatta iniziare la stirpe, fosse figlio naturale di Guglielmo IX. Nel seguito, onde non introdurre ulteriori oscurità, anche citando informazioni da queste due opere normalizzerò i numeri dinastici secondo quanto si legge in Chevalier, Chabaneau, ecc. (*loc. cit.*). Circa la morte di Aemar II e del figlio Guglielmo, le date sopra riportate si ricavano da Vic-Vaissete VI, p. 711. La morte di Aemar II è fissata al 1230 anche dallo Chabaneau, *Biographies* cit. p. 88, n. 1, e con lui da F. M. Chambers, *Proper names in the lyrics of the troubadours*, Chapel Hill (N. C.) 1971, p. 62. U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age* [rist. New York 1960], Bio-bibliographie I, col. 82, la fa risalire invece al 1239, probabilmente riferendosi alla data di investitura di Aemar III, ma rimanda al passo su citato di Chabaneau. Esistono tuttavia alcuni elementi che contrastano con la cronologia sopra riferita. Il Du Chesne, p. 8, collocava approssimativamente la data di morte di Aemar II negli anni 1215-1220 e riteneva, ma solo congetturalmente, che il figlio Guglielmo gli fosse succeduto. Il che potrebbe spiegare la distanza cronologica fra la morte di Aemar II (al più tardi nel 1230, cfr. anche oltre, n. 48) e l'investitura del nipote Aemar III (1239); si osservi inoltre che una carta, non datata, edita da Chevalier, *Die* cit., num. XXVIII, pp. 60 s., reca i sigilli di Guglielmo II e della madre («Willelmi de Peiteus et domine Philipe»). E però certo che Aemar II fosse ancora in vita almeno fino a tutto il secondo decennio del secolo. Durante la spedizione contro gli Albigesi egli prese dapprima partito per Raimondo VI di Tolosa, per poi arrendersi a Simon de Montfort, lasciandogli alcune piazzeforti in pegno d'obbedienza (cfr. Du Chesne, p. 7; Vic-Vaissete VI, p. 486). Al gennaio del 1218 risale un'epistola del papa Onorio III ad Aemar II, in cui questi è ringraziato per il sostegno offerto al Montfort (Vic-Vaissete VI, p. 514). In mancanza di elementi certi mi attengo a questo riguardo, sia pure con riserva, alla cronologia dell'*Histoire de Languedoc*. La questione perde tuttavia di rilevanza, per il problema che qui discutiamo, se si considera che, come si vedrà nel seguito, la data di morte del prevosto Eustachio (entro il 1220) ci riporta comunque per la sestina ad una datazione più alta.

<sup>34</sup> Cfr. Brun-Durand, *op. cit.*, pp. 402-4.

rossa i privilegi di sovranità su tutte le sue terre, i quali furono in seguito costantemente rinnovati<sup>35</sup>.

In tale situazione di *condominium* i rapporti fra i due poteri dovevano comportare frequenti attriti, e realmente dalle carte dell'epoca è possibile raffigurarsi i complessi equilibri fra la casa di Poitiers, da un lato, e le due diocesi di Valenza e di Die, dall'altro. Nel 1164 Guglielmo di Poitiers fece omaggio al vescovo di Die dei due castelli di Sauzat e di Grigors, nonché di tutti i suoi possedimenti nel territorio della diocesi, dichiarando di riceverli in feudo dal vescovo<sup>36</sup>. Il 30 luglio 1178 l'imperatore Federico Barbarossa investì ad Arles il vescovo Roberto di Die di tutti i feudi dipendenti dalla sua chiesa, ivi compresi i possedimenti di Guglielmo di Poitiers, menzione che sarà stata resa necessaria dall'indocilità del conte<sup>37</sup>. Al 24 novembre 1214 è datata un'epistola di Federico II, «Romanorum rex et rex Siciliae», all'indirizzo di *A(demarus) de Pictavia* (Aemar II), in cui si confermano le disposizioni di Federico I a proposito della dipendenza dalla diocesi di Die dei possedimenti della casa di Poitiers in quel territorio, e si diffida Aemar dall'esigere pedaggi all'interno di tale diocesi<sup>38</sup>.

I rapporti con la diocesi di Valenza furono ugualmente conflittuali e sfociarono a più riprese in aperte ostilità. Al 1158 risale un «Edictum Frederici I imperatoris de dissidiis inter episcopum et populum Valentiae», che attesta direttamente uno stato di tensione a breve distanza di tempo dalla conferma al

<sup>35</sup> U. Chevalier, *Chronique des évêques de Valence*, in *Documents inédits relatifs au Dauphiné*, vol. II, Grenoble 1868, p. 34. Cfr. *Gallia Christ. nova*, vol. XVI, Paris 1865, instr. col. 103 (24 novembre 1157): «Fredericus I imperator jura Valentiniensis episcopi confirmat». L'investitura del *comitatus Valentiae* ricevuta dal vescovo Odo è menzionata anche in un'altra e più dettagliata cronaca, pubblicata sempre dallo Chevalier, quasi un quarto di secolo dopo la succitata e a suo dire da questa indipendente: *Description analytique du cartulaire du chapitre de Saint-Maurice de Vienne, suivie d'une appendice de chartes et Chronique inédite des évêques de Valence et de Die*, publiées par le chanoine Ulysse Chevalier, Valence 1891 [Collection de cartulaires dauphinois II, 2]. La cronaca (che nel seguito sarà citata come *Chron. Val. (b)*), è alle pp. 61 ss., e dell'investitura si dice a p. 63. Il vescovo Falco beneficiò di un provvedimento analogo da parte di Arrigo VI, re dei romani, fra il 1190 e il 1191, e così il suo successore Umbertus de Mirabello, nel 1204, ad opera di Filippo di Svevia (cfr. *Chron. Val. (b)*, p. 65). Federico II imperatore rinnovò i medesimi privilegi a vantaggio del vescovo di Valenza Guglielmo di Savoia nel 1238 (*ivi*, p. 66).

<sup>36</sup> La carta relativa è pubblicata da U. Chevalier, *Cartulaire de l'église de Die*, in *Docum. inéd. cit.*, pp. 35 s., num. XIII della raccolta.

<sup>37</sup> Chevalier, *Die cit.*, pp. 4-7, num. 1.

<sup>38</sup> Chevalier, *Die cit.*, num. III ter, pp. 17 s.

vescovo Odo dei privilegi di sovranità, avvenuta nel 1157 e destinata ad essere rinnovata il 13 agosto 1178, sempre ad opera del Barbarossa<sup>39</sup>. In seguito, la cronaca dei vescovi di Valenza riporta notizia della cacciata del vescovo Guglielmo di Savoia (1229), avvenuta «perfida rebellione civium Valentinensium, qui illum episcopum et dominum suum a civitate ejiciunt» (*Chron. Val (b)*, p. 65). Qui la casa di Poitiers non è menzionata come responsabile della ribellione al vescovo, ma essa appare direttamente coinvolta in analoghe vicende verificatesi sotto i due vescovi successivi:

Successit Guillermo Philippus de Sabaudia, qui bellum habuit cum Aymario de Pictavia, comite Valentinensi et Diensi (vexabat enim semper episcopum dictus comes) (*ivi*, p. 65);

Insultus tam varii et frequentes in Guidonem [Guido de Montelauro, vescovo di Valenza dopo Filippo] excitati; quare ut potentiae tyrannorum resisteretur, maxime Aymarii de Pictavia, sedes Valentinensis et Diensis unitae sunt anno 1275, Viennae sub Gregorio X° papa (*ivi*, p. 67)<sup>40</sup>.

Queste notizie riguardano il periodo in cui le due contee furono rette da Aemar III, ma la tensione fra i due poteri dovette essere endemica, sin dalla creazione delle sue premesse con le due contrapposte investiture. A tal punto che una tradizione orale del luogo, diffusa e durevole, riconnetteva lo stesso matrimonio della contessa di Marsanne con Aemar I, donde originò il dominio dei Poitiers su quelle terre, alla necessità di difendersi dalle aggressioni del vescovo di Valenza<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. *Chron. Val. (b)*, p. 64. L'editto del 1158 si legge fra gli «Instrumenta ecclesiae Valentinensis» in *Gallia christ. nova*, vol. xvi, instr. col. 106.

<sup>40</sup> Anche la *Chron. Val. (a)*, pp. 34 s., informa, pur senza nominare esplicitamente Aemar III, su quel periodo di lotte, che ebbe per conseguenza l'unificazione delle due diocesi derivata dalla necessità di contrapporre un'unica più compatta organizzazione ecclesiastica alla signoria unica delle due contee (tale unione si protrasse dal 1275 sino al 1687):

Eo autem tempore, commoti sunt nonnulli superbi tyranni diabolica invidia in augmentum ecclesiae Valentinæ et ejusdem divini officii, qui nitebantur spoliarie bonis temporalibus ipsam ecclesiam Valentinam atque Diensem, adeo ut WILLELMUS, filius Thomæ comitis Sabaudiae, ac — PHILIPPUS DE SABAUDIA, vir strenuus, remanserunt tantummodo electi, — donec GUIDO DE MONTELAURO electus, sanctitate ac virtutibus pollens, ut quotidie apparet, in praesenti ecclesia, contra tyrannorum vesaniam unionem ecclesiarum Valentinae et Diae per felicis recordationis summum pontificem Gregorium X sacrum concilium in ecclesia Lugdunensi celebrantem perficere curavit anno MCLXXV.

Notizie storiche sui vescovi che ressero la diocesi di Valenza in quegli anni si ricavano, oltre che dalle citate cronache, da U. Chevalier, *Notice chronologico-historique sur les évêques de Valence, d'après des documents paléographiques inédits*, Valence 1867, pp. 7-10, e da U. Chevalier, *Cartulaire du prieuré de Saint-Pierre-du-Bourg-lès-Valence*, Paris 1875, pp. 17-9.

<sup>41</sup> Tale tradizione fu raccolta nel 1421 allorché, a due anni dall'estinzione del

Nella gerarchia ecclesiastica della diocesi di Valenza, il prevosto della cattedrale era figura di primo piano. Insieme ad un decano, all'abate di Saint-Félix, ad un arcidiacono e a dieci canonici era membro del capitolo di Valenza, ed a questa dignità cumulava quella di abate di Bourg-lès-Valence, del quale borgo era signore temporale assieme al capitolo della locale chiesa di S. Pietro, antica abbazia secolarizzata nel sec. IX<sup>42</sup>.

La carica di prevosto fu ricoperta, si è detto, per alcuni decenni da Eustachio, fratello cadetto di Guglielmo I di Poitiers. Egli era prevosto nel 1183, anno in cui dispose una permuta di decime concedendone alcune proprie alla *ecclesia Burgi* e ricevendone altre in cambio<sup>43</sup>. Altre carte lo menzionano come prevosto negli anni 1188, 1189, 1210<sup>44</sup>, mentre nell'ottobre 1220 il Vescovo di Valenza Geraldus dirime una questione fra la «ecclesia Burgi» e «Lambertus præpositus Valentiaë». Nel documento si menziona Eustachio come già scomparso: «quæ ... canonici possidebant tempore Heustachii præpositi»<sup>45</sup>.

Ciò offre un *terminus ante quem* per la sestina. Se essa rispecchia veramente, come da più parti si è pensato, un contrasto fra i due nobili consanguinei schierati in campi diversi — il che è senz'altro verosimile, visto il collimare dei dati cronologici disponibili e data la situazione politica della regione, di cui sin qui abbiamo detto — dev'essere datata entro il secondo decennio del sec. XIII. Il che dà modo di precisare la formulazione del Bertoni, che ascriveva il componimento «all'alba del sec. XIII» (p. 39). D'altro canto, questo dato si accorde-

ramo principale dei Poitiers con la morte di Luigi II, che non lasciò eredi legittimi, fu disposta un'inchiesta sulla situazione generale dei possedimenti della casa. Estratti delle deposizioni concernenti il punto in questione si leggono in Du Chesne, *op. cit.*, append., pp. 3-5.

<sup>42</sup> Cfr. Brun-Durand, *op. cit.*, p. 47 e p. 403.

<sup>43</sup> Chevalier, *Bourg* cit., num. VI, pp. 15-17: «... permutationem quam ecclesia Burgi fecit cum Heustachio».

<sup>44</sup> *Ivi*, num. IX, pp. 19-21 (1188): si tratta di una donazione di Eustachio alla chiesa del Bourg, confermata dal vescovo Falco e dal prevosto medesimo; num. XIX, pp. 40-44 (settembre 1210): conferma da parte del vescovo di Valenza Umberto di permuta e donazioni precedenti «ab Heustachio nunc temporis preposito Valentino & abbate Burgensi». «E. Valentiniensis prepositi» figura per primo nella lista dei testimoni che, nel giugno 1189 a Saint-Saturnin (oggi Pont-Saint-Espirit, sul Rodano), presenziarono all'atto di omaggio reso a Raimondo V di Tolosa da Aemar in occasione della sua investitura a conte di Diois e di Valentinois; cfr. Vic-Vaissete, *Hist. Languedoc*, VIII, num. XLV, coll. 395 s.

<sup>45</sup> Chevalier, *Bourg* cit., num. xxx, pp. 57-9.

<sup>46</sup> Cfr. Beltrami, *Remarques* cit., p. 13.

rebbe con la collocazione cronologica del canzoniere di Guilhem de Saint Gregori: la sua manifesta inferiorità stilistica rispetto a *Be'm platz* ed a *Razo e dreyt* suggerisce che possa trattarsi di un esercizio giovanile<sup>47</sup>.

Sia Aemar che il prevosto ci sono noti anche dalla tradizione lirica provenzale. Al Prebost di Valensa è attribuita una tenzone con Savaric de Mauléon, *Savaric, e'us deman* (BdT. 384.1), composta entro il 1219, datazione che non contraddice le attestazioni documentarie sopra prodotte a proposito del prevosto Eustachio. La prima tavola di C gli attribuisce inoltre — rispettivamente nelle cc. 14r, 10r e 11r — i tre componimenti 273.1a (Jordan Bonel), 457.12 (Uc. de Saint Circ), 245.1 (Guiraut de Luc).

N'Aemar tenzona con Perdigon e Raimbaut de Vaqueiras: *Senher n'Aymar, chauzes de tres baros* BdT. 392.15; 4.1; 370.12a (l'*inscriptio* di D<sup>a</sup> recita *N'Aimars de Peiteus*); ed. Linskill ix, datata al 1196 durante il viaggio in Provenza di Raimbaut, che è successivo al conferimento al trovatore della dignità di cavaliere da parte di Bonifacio di Monferrato (fine 1194/inizi 1195), dal momento che nella tenzone si fa riferimento alla mutata posizione sociale di Raimbaut. Secondo un'ipotesi di Hoepffner, accolta dal Linskill, Perdigon e Raimbaut potrebbero essersi incontrati alla corte di Aemar.

Aemar è ricordato ancora in due altre poesie di Raimbaut de Vaqueiras: *Leus sonetz* (BdT. 392.22, probabilmente del 1189, ed. Linskill II) vv. 23 s.: «que n'Azemars lor [scil. alla casata di Baux] fui, | de Peiteius, tot enans»; e *Tuich me pregon, engles, qe vos don saut* (BdT. 392.31; 209.1; 392.15a) ed. Linskill xxvii: n'Aimars ai vv. 17 e 24)<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Chabaneau, *Biographies* cit., p. 175; Beltrami, «Appunti» cit., p. 33.

<sup>48</sup> Linskill a proposito di quest'ultimo luogo commenta in nota, riguardo all'identificazione di n'Aimars: «This is perhaps Adémar II of Poitiers, Count of Valentinois and Diois from 1188 to 1230, who died c. 1250. . . . But the Adémar of this line may also be his grandson Adémar III, who took over the government of the county in 1230» (p. 271). L'incertezza circa l'identificazione del personaggio è dovuta al fatto che l'editore non crede, diversamente da quanto un tempo comunemente ammesso, che il *senhal Engles* possa qui riferirsi a Guglielmo IV di Baux (1182-1219, cfr. Chabaneau, *Biographies* cit., p. 88 e p. 148; J. Boutière e A. H. Schutz, *Biographies des troubadours*, Toulouse-Paris 1950, p. 385), come vogliono invece la *razo* e la rubrica di H (cfr. Linskill, pp. 38 s.). Col che cadrebbe, egli sostiene, la base per l'attribuzione di questi versi a Raimbaut de Vaqueiras. Le date contenute nella nota del Linskill contrastano con la cronologia che si è delineata sopra. Nel 1239, come si è detto, Aemar III ricevette l'investitura dal

Ad un N'Azemar è inviato anche il sirventese di Peire Cardenal, *Un sirventes fauc en luec de jurar* (BdT. 335.6, ed. Lavaud xxxv, v. 29: *En Bostía, digatz m'a N'Azemar | Que, si se vol defendre de clersía*), nel quale a costui sono impartiti consigli per ben potersi difendere dall'avidità dei chierici. Il sirventese è datato dal Lavaud (p. 218) «entre 1230 — plus probablement 1235 — et 1237» in base al fatto che il giullare Bostías figura come inviato al delfino di Viennois nel sirventese *Qui se vol tal fais cargar que'l fais lo vensa* (BdT. 335.44, ed. Lavaud XXI, v. 41), anch'esso contro l'avidità dei chierici, databile agli anni 1235-37. In quel periodo il trovatore parteggiò per il delfino di Viennois nella contesa che lo oppose all'arcivescovo di Embrun per il territorio di Gap<sup>49</sup>. Nel sirventese inviato a n'Azemar — che, se è da accogliersi la datazione proposta dal Lavaud, è da identificarsi non con Aemar II ma col nipote Aemar III, che gli successe nel 1230 — sarà forse da vedere un'analogia presa di posizione sulle vicende ora ricordate delle contee di Valentinois e Diois, che videro i conti di Poitiers ed i vescovi locali scontrarsi per molti decenni. Se è così esso costituisce come il *pendant* della sestina, rappresentando in versi il punto di vista opposto circa il conflitto fra i due poteri.

conte di Tolosa, e non si può in effetti escludere che a quell'anno, e non al 1230, vada fatta risalire la successione di questi ad Aemar II. Quanto alla data di morte di quest'ultimo, essa è collocata nel 1250 dal Linskill, il quale par desumere tali informazioni da U. Chevalier, *Mémoires pour servir à l'histoire des comtés de Valentinois et de Diois*, Paris 1897. Non avendo potuto sinora vedere quest'opera debbo rimandare un pronunciamento definitivo limitandomi a segnalare la difficoltà che comporterebbe, a mio avviso, una datazione sì tarda della morte di Aemar II. Nella carta del 1163 su ricordata (Chevalier, *Die* cit., num. XIII, pp. 35 s.) registrante l'atto di omaggio con il quale Guglielmo I di Poitiers dichiarò di tenere in feudo dal vescovo Pietro II di Die tutti i territori da lui posseduti in quella diocesi, figura, terzo nella lista dei testimoni ed unico citato senza un titolo, un *Ademarulus* che è con tutta probabilità da identificare con il figlio di Guglielmo e suo futuro successore, Aemar II. Questi doveva dunque esser già a quell'epoca un giovanetto, e collocandone il trapasso nel 1250 — almeno un decennio, o forse due, dopo la successione dell'erede — si verrebbe ad attribuirgli una straordinaria longevità. Contrasta con l'informazione ricavabile dalla carta del 1163 la data di nascita di Aemar II (1170) — con ogni probabilità non più che congetturale — fornita da Georges de Manteyer, citato attraverso comunicazione per lettera da R. Lavaud, *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal (1180-1278)*, Toulouse, Privat 1957, p. 221, a proposito di *Un sirventes fauc en luec de jurar* (su cui cfr. oltre). Nella storia di Provenza del Manteyer (*La Provence du premier au douzième siècle. Etudes d'histoire et de géographie politique*, Paris 1908) non è dato leggere notizie in proposito, e non so se l'Autore abbia altrove sviluppato questo argomento.

<sup>49</sup> Lavaud, *op. cit.*, p. 619.

- I. Ben grans avolesa intra  
 a N'Aemar entre la charn e l'ongla,  
 e si a-n pres aiz' el cor iosta l'arma  
 e malvestatz bat l'ades de sa veria.  
 Mal resembra al bon prebost son oncle,  
 en cui bons pretz fai per soioern sa chambra. 6
- II. N'Aemars fai lum en chambra  
 de sef ardent quan a privat se-n intra.  
 Anc re non tais al bon pretz de son oncle,  
 que cors e senz l'es partitz totz per l'ongla.  
 Vist l'agues eu mesurar d'una veria  
 vas on fos mes lo cors que destrui l'arma! 12
- III. Eu non plaign lo cors ni l'arma,  
 mas la terra on bos pretz pert sa chambra:  
 qe n'Aemars l'a tant batut ab veria,  
 e degitat de totz los locs on intra,  
 q'ab lui non pot metre ni pel ni onгла,  
 mas ben floris e grana ab son oncle. 18
- IV. Per bon e per ric teing l'oncle,  
 e-l neps es tals qe no-i a ren mas l'arma:  
 flacs e volpils del cim tro bas en l'ongla,  
 e malvestatz es sa cortz e sa chambra.  
 Ha, coms savais, cel q'en grant amor intra  
 de ren ab vos es tochatz d'avol veria! 24

I. 1 manca H | *En grant avoleza rara* a<sup>1</sup> || 2 manca H | *a n'Aemar*] *Anaiemar* D<sup>a</sup>, *ana esmar* a<sup>1</sup> | *charn*] *car* a<sup>1</sup> || 3 *e san pres luoc el cors i. l.* D<sup>a</sup>, *ai pres luoc aiz el cor mira lama* a<sup>1</sup> | in H leggibile solo *usta* || 4 *malvestatz*] *malueistatz* D<sup>a</sup> | *bat*] *far* a<sup>1</sup> | *veria*] *onglanga* a<sup>1</sup> | in H leggib. solo *t lades* || 5 *e sembra mal lo bon prebost sim oncle* a<sup>1</sup> | H solo *la al bon* || 6 *bons*] *bos* a<sup>1</sup> | *fai*] *pren* a<sup>1</sup> | H solo *rn sa cham.*

II. 7 *n'Aemars*] *naemar* a<sup>1</sup>, *Vaimars* D<sup>a</sup> (n lettera guida) | *fai*] *sa* a<sup>1</sup> | *en*] *en sa* D<sup>a</sup>H, *em* a<sup>1</sup> | H leggib. solo *lum en sa chambra* || 8 *sef*] *seu* a<sup>1</sup> | *quan*] *quant* D<sup>a</sup>, *qan* a<sup>1</sup> | *a privat*] *per* p. a<sup>1</sup> || 9 *anc*] *an* D<sup>a</sup>H, *qanc* a<sup>1</sup> | *tais*] *tahis* a<sup>1</sup> | *pretz*] *prez* D<sup>a</sup> || 10 *partitz*] *partiz* D<sup>a</sup> | *qe cors el senz la pot partir per longla* a<sup>1</sup> || 11 *vist l'agues eu*] *iusta gesieu* a<sup>1</sup> | *agues*] *aguez* H | *d'una*] *duria* D<sup>a</sup> | *veria*] *uerga* a<sup>1</sup> || 12 *vas*] *Lo uas* a<sup>1</sup> | *fos*] *fo* a<sup>1</sup> | *mes*] *mez* H | *que*] *qi* a<sup>1</sup>.

III. 13 *eu*] *e* a<sup>1</sup> | *cors*] *cor* a<sup>1</sup> || 14 *mas*] *mai* D<sup>a</sup> | *bos*] *bon* D<sup>a</sup> | *pert*] *perd* a<sup>1</sup> || 15 *n'Aemars*] *Naimars* D<sup>a</sup>H, *na emar* a<sup>1</sup> | *tant*] *tam* a<sup>1</sup> | *batut*] *batutz* H | *veria*] *uerga* a<sup>1</sup> || 16 *degitat*] *dezitat* D<sup>a</sup>H | *totz*] *toz* D<sup>a</sup>, *tot* a<sup>1</sup> | *los locs on*] *luoc on el* a<sup>1</sup> || 17 *ab*] *a* D<sup>a</sup>H | *ni pel*] *ne p.* D<sup>a</sup> || 18 *mas*] *Mais* D<sup>a</sup> | *el bes floris e miels gran en s. o.* a<sup>1</sup>.

IV. 19 *Pel bon (bo H) e pel ric* D<sup>a</sup>H | *teing*] *tien* a<sup>1</sup> || 20 *e-l neps*] *et nebos* a<sup>1</sup> | *no-i a*] *non ual* a<sup>1</sup> | *ren*] *re* Ha<sup>1</sup> | *mas*] *for* a<sup>1</sup> || 21 *flacs e volpils*] *crois es uils* a<sup>1</sup> || 22 *e malvestatz*] *El maluestaz* D<sup>a</sup>, *e per totz luocs* a<sup>1</sup> | *cortz*] *corz* D<sup>a</sup> || 23 *ha coms*] *aicom* a<sup>1</sup> | *cel q'en grant*] *es cel qi s* a<sup>1</sup> || 24 *ren*] *re* H | *vos es*] *lui qes* a<sup>1</sup> | *tochatz*] *tochaz* D<sup>a</sup> | *veria*] *uerga* a<sup>1</sup>.

V. Be·m segnei ab bona veria  
 lo iorn q'ieu vinc al bon prebost son oncle.  
 E s'ieu intres sovent lai on el intra  
 mais en valgra totz temps mos cors e m'arma:  
 q'ab ferm voler met bon pretz dinz sa chambra  
 et es ab lui aissi cum charns et onгла. 30

VI. Lai vas Mon Berart vir l'ongla,  
 q'anc non batet ni ferì de sa veria  
 pretz ni ioven ni·l gitet de sa chambra;  
 e membra·m ben e son pair' e son oncle.  
 S'ab ferm voler de tot bon pretz non s'arma,  
 plus perduz es q'arma q'en enfern intra. 36

VII. Sirventes faz per onгла e per oncle  
 [a n'Aemar,] per ver[ia e per arma,  
 e al prebost, per chambra e per intra]. 39

V. 25 *segnei] seignei* H | *veria]* manca D<sup>a</sup>, *uerga* a<sup>1</sup> || 26 *q'ieu]* *qeu* D<sup>a</sup>, *quieu* H | *vinc]* *uenc* D<sup>a</sup> | *bon]* *bo* H || 27 *s'ieu]* *seu* D<sup>a</sup> | *intres]* *entres* D<sup>a</sup>, *estes* a<sup>1</sup> | *sovent]* *souenz* a<sup>1</sup>, *souen* H | *intra]* *mira* a<sup>1</sup> || 28 *mais en valgra]* *bennagra* *mais* a<sup>1</sup> | *totz temps]* *toz tems* D<sup>a</sup>, *de ici* a<sup>1</sup> || 29 *ab]* a D<sup>a</sup> | *pretz dinz]* *pres din* a<sup>1</sup> | *chambra]* *cambra* H || 30 *cum charns]* *con carns* a<sup>1</sup>, *com ch.* H.

VI. manca D<sup>a</sup>H || 31 *mon]* *mont* a<sup>1</sup> || 32 *non]* *nom* a<sup>1</sup> | *ni]* *nim* a<sup>1</sup> | *veria]* *uerga* a<sup>1</sup> || 35 *bon]* *bom* a<sup>1</sup>.

VII. manca D<sup>a</sup>H || 37-8 *Siruentes faz per oncle e per onгла e per uer* a<sup>1</sup>.

I. Davvero gran vigliaccheria penetra in don Aemar fra la carne e l'unghia, ed in lui si è piazzata nel cuore presso dell'anima, e malvagità sempre lo batte con la sua verga. Mal rassomiglia al buon prevesto suo zio, nel quale il buon pregio prende stanza per dimorarvi.

II. Don Aemar fa luce in camera con una candela che diresti bruciare sego (tanto egli ammorba l'aria) quando se ne entra di soppiatto. Mai alcunché di simile si confece al buon pregio di suo zio, poiché ad Aemar coraggio e senno son fuggiti tutti attraverso l'unghia. L'avessi io vista misurar con la pertica la bara, in cui sarebbe tempo che fosse messo (volesse il cielo!) il corpo che rovina la sua anima.

III. Io non compiango il corpo né l'anima, ma la terra in cui il buon pregio non può più aver stanza: poiché don Aemar l'ha tanto percosso a bastonate, e cacciato da tutti i luoghi ove egli entra, che esso presso di lui non può attecchire, ma ben fiorisce e fruttifica in suo zio.

IV. Buono e generoso io considero lo zio, e il nipote è tale che nulla vi è in lui oltre l'anima: vile e subdolo dal capo sin giù all'unghia, e malvagità è per lui corte e dimora. Ah, conte infame, a colui che, in qualche modo, entra in grande dimestichezza con voi mal gliene incoglie!

V. Ben fui avventurato il giorno ch'io venni al buon prevosto, suo zio; e se spesso mi accompagnassi a lui, il mio cuore e la mia anima ne sarebbero di momento in momento sempre più fortificati; ché con fermo volere egli mette il buon pregio nella sua dimora ed esso è con lui unito così saldamente come sono carne ed unghia.

VI. Là verso Mon Berart rivolgo l'unghia, che mai non batté né colpì con la sua verga pregio né gioventù né cacciò quello dalla sua camera; e ben mi sovviene e suo padre e suo zio. Se con ferma volontà non s'arma di ogni buon pregio, egli è perduto più che non un'anima ch'entri all'inferno.

VII. Faccio un sirventese per *ongla* e per *oncle*, per *veria* e per *arma*, per *chambra* e per *intra* cantando, con queste rime, di don Aemar e del prevosto.

2. Aemar II di Poitiers, conte di Valentinois e di Diois (1189-1230): cfr. la nota introduttiva. *La charn e l'ongla*: la *iunctura* è nella sestina di Arnaut Daniel XVIII, 17.

3. Il verso è ipometro (-1) sia in D<sup>a</sup> che in a<sup>1</sup>. Bertoni sana il luogo ricostruendo un *inz* che si sarebbe corrotto in *aiz* in a<sup>1</sup> e sarebbe scomparso in D<sup>a</sup> poiché ridondante per il senso (*inz el > el*). Con la soluzione qui a testo si suppone invece che la modificazione di un originale *si an* (*san* D<sup>a</sup> può anche nascondere un *si* paraipotattico anziché un riflessivo pleonastico) con dialefe abbia originato la diffrazione al principio del verso. Quanto ad *aiz* di a<sup>1</sup>, anziché corruzione da *inz* potrebbe trattarsi di *aize* (< ADIACENS), sinonimo *difficilior* di *luoc*, glossato in margine con quest'ultimo. La glossa penetra in testo (a<sup>1</sup>) sostituendo infine *aize* (D<sup>a</sup>). Paden stampa la lez. di a<sup>1</sup>, intendendo *aiz'* come soggetto e *luec* come oggetto: «ease has gained a spot in his heart, near his soul».

4. La corruzione *onglanga* a<sup>1</sup> non è segnalata dal Bertoni in apparato, ma solo nell'edizione completa del canzoniere, *Il canzoniere di Bernart Amoros* cit., p. 276.

5. La lez. di a<sup>1</sup> origina verosimilmente dall'eliminazione dello iato con dialefe testimoniato da D<sup>a</sup>. È poco probabile quindi la sua originalità, nonostante sia messa a testo da Gouiran<sup>2</sup> e Paden. Imprecisa è poi in quest'ultima edizione la traduzione 'dean': più appropriatamente si sarebbe potuto rendere con 'provost', in quanto nel capitolo della Cattedrale di Valenza figuravano sia un decano che un prevosto, ed Eustachio (m. entro

il 1220), fratello di Guglielmo I di Poitiers e zio di Aemar II, ricoprì quest'ultima carica.

7-8. Espressione metaforica non chiarissima che rendo, esplicitando, con una similitudine seguendo il Bertoni, p. 34 e p. 36 (che la dice «un'allegoria di cattivo gusto»). A *privat*: cfr. LR IV 647 «quand en secret il s'en entre (rentre)». Paden e Gouiran<sup>2</sup> hanno *per privat* intendendo però, rispettivamente, «stealthily (enters)» e «(s'y retire) en son particulier».

9. Il Bertoni intende *tais* come perf. forte da *tanher* (< TANGERE) 'convenire, addirsi', sul modello di *dois* (da DOCERE). Negli edd. successivi interpretazioni di *tais* meno soddisfacenti di quella del Bertoni.

10. Paden ha il testo di a<sup>1</sup> (privo di significato) con una traduzione non corrispondente («so heart and reason rush to scratch their way out by the fingernail»).

11. Bertoni, seguito da Paden e Gouiran<sup>2</sup>, preferisce la lezione di a<sup>1</sup> ed espunge il pronome accusativo (*l' D'H*), che anticipa proletticamente *vas* e non fa alcuna difficoltà.

12. In a<sup>1</sup> (*Lo uas on fo mes lo c.* ecc.) l'articolo iniziale sarà stato aggiunto da un copista per appianare la sintassi, producendo ipermetria. La lezione di D'H, priva di *lo*, è perfettamente accettabile sintatticamente ed è preferibile in quanto *difficilior*. Il Bertoni, seguito dal Paden, conserva l'articolo banalizzante del solo a<sup>1</sup> ed è così costretto a sacrificare *mes*, che è invece uniformemente tradito. Non è inoltre indispensabile per il senso il possessivo integrato dal Bertoni (*s'arma*): *l'arma* è qui necessariamente 'la sua anima'. Per il significato di *vas* 'bara', che si continua anche nei dialetti occitani odierni, cfr. Bertoni, p. 34, n. 1.

17. Letteralmente: 'non può mettere pelo né unghia', vale a dire 'non può espletare neppure le funzioni vitali elementari'.

18. Il sogg. è qui ancora *bos pretz* (v. 14), secondo D'H, sintagma tematico ('ogni buona qualità'), associato al personaggio del prevosto qui come ai vv. 9 e 29. La connessione va perduta se, come fa il Paden, si segue a<sup>1</sup> (*E-l bes fluris* 'Goodness flowers') dove essendo *bes* soggetto si crea una brusca cesura sintattica. Identica sintassi nell'ed. Gouiran<sup>2</sup> — lo mostra la traduzione — ma con *ben* di D'H che, avverbio in quel contesto, trasferito alla lez. di a<sup>1</sup> diviene un obliquo fuori luogo. Gli edd. accettano di a<sup>1</sup> l'inserzione di *miels* (*e miels gran' en son oncle*), che crea però *lectio facilior* eliminando lo iato (*grana ab*) conservato in D'H.

20. Paden e Gouiran<sup>2</sup> stampano secondo a<sup>1</sup> (salvo *el neps*). Il Bertoni, che segue D'H, emenda in *res* (nom.) l'obliquo uniformemente tradito (*ren D'H, re a<sup>1</sup>*). Si dovrà invece mantenere immutata la lezione di D'H, poiché (*i*) *a* in a. prov. «is combined with a noun in the accusative case or with an adverb or adverbial locution»: cfr. F. Jensen, *The Syntax of Medieval Occitan*, Bhfte zur ZRPh, Bd. 208, Tübingen 1986, § 652: *d'aissi non a monge trusqu'en Velai* (G. de Bornelh, xvii 80); *qu'el mon non a avers* (F. de Marselha, vi 39) 'for in the world there are no riches', e *no'n y a negu que's tengua per paguatz* (Appel, *Prov. Chrest.*, 107, 139); cfr. anche Jensen, § 671: *i aura tans colps datz*, perifrasi passiva impersonale, dove pure figura l'accusativo.

22. Paden e Gouiran<sup>2</sup> stampano la lezione di a<sup>1</sup>, meno pregnante.

23-24. Sintassi e senso di D'H sono da preferire, seguendo il Bertoni

(cfr. sopra, n. 26). *Aicom sauais* a<sup>1</sup> (preferito da Paden e Gouiran<sup>2</sup>), origina per aplografia da *coms sauais* D<sup>•</sup>H, che è lezione evidentemente *difficilior*: il titolo di conte di Aemar non si ricava da alcun altro luogo all'interno del testo. Facile dunque la banalizzazione *coms* > *com* da parte di un copista cui non fosse familiare il nome del conte di Valentinois.

27. Letteralmente «s'io entrassi sovente là dove egli entra».

31. Oscuro il *senhal Mon Berart*, congettura del Bertoni, nel quale Paden propone di leggere un'allusione a Berart de Mondisdier (o Monleydier), eroe della *Chanson des Saisnes* di Jean Bodel, ricordato da Bertran de Born in *Volontiers fera sirventes* BdT. 80.45.28. Il personaggio, per la fama che dovè arridere a quella *chanson*, era familiare ai trovatori, che spesso ne fanno menzione anche semplicemente come *Berart*: cfr. la documentazione radunata da Au. Roncaglia, «Marcabruno: *Al partir del brau tempier* [BdT. 293,3]», CN 13 (1953): 5-33, alle pp. 20-2, e F. Pirot, *Recherches* cit., pp. 373-8. Nella sestina si tratta evidentemente di un personaggio cui si fa riferimento nel presente, e non si può escludere che esso sia apostrofato — forse ironicamente — con un *senhal* di sapore epico. Una formula simile per passare a nuovo argomento in principio di strofa è in *Senher en coms, a blasmar* di Bertran de Born (ed. Appel, n° 16, p. 38; ed. Gouiran, n° 19, p. 373), v. 41: «Mon chan vir ves n'Azemar».

34. Stampo come Paden e Gouiran<sup>2</sup>. Incomprensibile, così come si legge a testo, la soluzione del Bertoni, probabilmente viziata da un refuso. La traduzione — «e mi ricordo bene (della bontà) di suo padre e di suo zio» — garantisce che i due sostantivi sono al singolare (dunque non *sos oncle* 'i suoi zii', nom.), e la citazione di S. Stroński, *Le troubadour Elias de Barjols*, Toulouse 1906, pp. 74 s., mostra, come si vedrà, che egli ritiene trattarsi di due nominativi. Nominativo singolare, dunque. Ma a testo sta *e son pair' e sos oncle*. L'unica possibile interpretazione — benché macchinosa — di tale condotta editoriale è che un refuso abbia modificato un inteso *e sos pair' e sos oncle* in cui, in rima, si avrebbe irregolarmente un nom. sing. senza marca flessionale per il nom. *oncles* < AVUNCULUS. Che un errore abbia mutato il secondo *son* in *sos* è escluso dal fatto che la lezione di a<sup>1</sup>, che metto a testo (coll'unica differenza, puramente grafica, rispetto ad a<sup>1</sup> della discrezione di *paire*) è lì citata in apparato, nonché da un parallelo addotto dal Bertoni stesso (p. 36): «Al v. 34 è da notarsi *membra* che non ha la solita costruzione genitivale. Citerò, per appoggiare questa costruzione: Bertr. [sic] de Ventadorn 70,6: *Mantas vetz m'es pueis membrat / L'amor[s]*, ecc. Cfr. Raynouard, *LR*, IV, 184; Stroński, *Elias de Barjols*, pp. 74-75». Bertoni riprende l'integrazione della desinenza di nomin. (che non è nel *LR*) dalla citata edizione di Stroński in cui, discutendo i vv. 25 s. di *Amors ben m'avetz tengut* (BdT. 132.1), si dedicano alcune dense pagine (pp. 71-5) ai costrutti sintattici dei verbi di ricordare e di dimenticare. Per *dessovenir* e *oblidar* Stroński discute, considerandole le sole legittime, le tre costruzioni *alcus se dessove d'alcuna re, me dessove d'alcuna re* (rispettivamente, costruito person. rifl. ed impers. con *de* + obl. della cosa dimenticata) e *alcuna res me dessove* (con la cosa dimenticata in nom.). Al contrario *sovenir*, egli argomenta, «n'a, en général, qu'une seule construction, l'impersonnelle: *me sove d'alcuna re*» (p. 74). Vengono dunque criticati i passi con costruzione riflessiva citati nel glossario del *Ma-*

nualetto<sup>2</sup> del Crescini, e di essi è fornita una diversa interpretazione. Accanto all'impersonale egli ritiene unico altro costruito legittimo — benché decisamente più raro — quello ricorrente in Uc Brunet, BdT. 450.2, str. VI (*Ara:m nafron li sospir*): «Be:m deuria sovenir | So qu'ill me dis en rizen», a proposito del quale commenta: «on se demande si *so* y est sujet: *so:m deu sovenir, so:m sove*, d'après les constructions analogues de *dessovenir* et d'*oblidar*, ou régime: *ieu me deu sovenir so, ieu me sove so*».

Stroński non considera una terza possibilità (cui nulla si oppone, morfologicamente, non esistendo distinzione di forme per il pron. neutro), che cioè il costruito sia impersonale e *so* sia non nominativo ma obliquo. Egli legge in accordo con tale sua interpretazione i versi su ricordati di Bernart de Ventadorn: «Pour *membrar* R[aynouard] IV, 184, II a un cas de la construction *alcuna res membra ad alcu* dans son exemple n. 7: *Mantas vetz m'es pueis membrat / L'amor[s] . . .*» (p. 74 s.). Ma per far questo ha bisogno di integrare una desinenza di nomin. attestata in un unico testimone, come risulta dall'apparato dell'edizione Appel (n° 6). Qui figura a testo l'altra lezione, tradita da ABDQE, «*manhtas vetz m'es pois membrat | de so que:m fetz al comjat*» (così anche l'ed. S. G. Nichols Jr. et al., Chapel Hill (N.C.) 1965, p. 57). Ma per il v. 54 la lezione *L'amor que:m fetz al comjat* GMORS'f (S *Launor*, a *Lamors*, con regolarizzazione sintattica del copista), da un lato è maggioritaria secondo lo stemma dell'Appel, e d'altro canto è maggiormente pregnante quanto al senso. Difficile supporre un'identica innovazione poligenetica, risultante in una struttura sintattica *difficilior*, a fronte di una lezione piana come quella di ABDQE che, pertanto, ha scarsa probabilità di essere originale. Il Raynouard (*LR*, IV 184), riportando questo passo s.v. *membrar*, accreditava la variante *L'amor*, e considerava legittima la struttura sintattica, con la cosa ricordata all'obliquo. Il passo della sestina, dove l'obliquo *oncle* è inoltre garantito dalla rima, conferma tale legittimità e i due luoghi, appoggiandosi a vicenda, permettono di aggiungere questa alle due costruzioni di (*re*)-*membrar* registrate da F. Jensen, *Syntax* cit., § 657: *me membra d'un mati*, Guglielmo IX, x, 19 (impers. con *de* + obl.) e *el remembrara:ls oblitz*, Guiraut de Bornelh 60,52 (trans.). La struttura sintattica sin qui discussa può essere accostata a quelle con accusativo in dipendenza da predicati passivo-impersonali, ben attestate in basso latino: *cum factum fuerit missam, fit cathecisin, olivam cum plantatur et legitur*: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli, 1964, pp. 159 s.

34-36. Restando non identificato Mon Berart, nulla si può dire sui suoi due parenti qui menzionati, né sui pericoli ai quali dovrebbe prontamente reagire.

35. Il Bertoni legge erroneamente in a<sup>1</sup> *bom dretz*, riportato in apparato, e stampa *bon dreit*. Si tratta invece dell'ennesima ricorrenza del medesimo sintagma tematico.

37-39. L'integrazione di Bertoni, che qui mantengo, è correttamente indicativa, fondandosi sulla struttura del congedo della sestina arnaldiana, dove figurano in rima i *mots-refrains* e, c, a (replicanti nell'ordine le ultime tre rime dell'ultima strofa) preceduti rispettivamente, all'interno del verso, da b, d, f (corrispondenti alle prime tre rime dell'ultima strofa). Sbagliano quindi Paden e Gouiran<sup>2</sup> a stampare secondo a<sup>1</sup> *per oncle e per on gla*,

ed è incomprensibile la critica rivolta dal Gouiran al Bertoni: «La reconstruction de G. Bertoni, reprise par W. Paden: *Sirventes faz per oncle e per onгла* ... a le tort de ne pas correspondre à la forme normale de la *tornada*, qui devrait reprendre les trois dernières rimes de la str. VI: *oncle, arma, intra* [giusta la descrizione, che corrisponde però alla soluzione di Bertoni, e non già a quella di Gouiran: quest'ultimo segue in realtà Paden, che si discosta dal Bertoni] et non intervertir *oncle et onгла*, comme c'est le cas dans le ms.».

E curioso constatare come l'inversione delle due parole rima in a<sup>1</sup> ricalchi l'analoga lezione erronea *d'oncle e d'onгла* offerta, per il primo verso del congedo della sestina d'Arnaldo, da ABHIN<sup>2</sup>U(Qc). Ma è certo pura coincidenza, tanto più che qui a (p. 106) legge *d'onгла e d'oncle*, come CEGMcRSSg, lezione messa a testo da tutti gli editori, se si tralasciano le sviste del Mussafia e del Bartsch rilevate da U. A. Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle (Saale) 1883, p. 264 s. (corretta, quest'ultima, nell'ed. della *Chrest. provençale* a cura del Koschwitz, Marburg 1904<sup>6</sup>). La forma della tornata arnaldiana, che Bartolome Zorzi riprenderà senza alterazioni (ed. Levy, p. 69), sarà stata certo rispettata anche da Guilhem de Saint Gregori. Le rime della tornata ripetono le ultime tre della VI str. anche in *Quan pes qui suy, fuy so que'm franh* (BdT. 376.2, Frank 864.2) di Pons Fabre d'Uzes, ed. C. Appel, *Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften*, Leipzig 1890, pp. 254-6, dove però mancano le parole-rima in rima interna ad eccezione di *pert* (e) nell'ultimo verso, ed inoltre l'ultima strofa termina con le rime c, d, a, a causa del disordine metrico di questa «pseudosestina» in *octosyllabes*. La *retrogradatio cruciata* vi è applicata nella str. II (I abcdef > II faebdc), ma nelle successive non esiste altra legge di variazione al di fuori del passaggio 6<sup>a</sup> > 1<sup>a</sup> (e, con l'eccezione della str. IV, 1<sup>a</sup> > 2<sup>a</sup>), avvenendo le altre permutazioni in modo casuale: III cfaebd > IV daecfb > V bdafce > VI ebfcd. Inaccurata quindi la descrizione di F. M. Chambers, *An Introduction to Old Provençal Versification*, Philadelphia 1985, p. 123: «Pons Fabre borrowed the underlying principle of the sestina, but with a different meter (isometric masculine octosyllables) and of course different end-words», mentre ad A. Jenni, *La sestina lirica* cit., p. 33 («è qualcosa di intermedio fra la sestina e una semplice canzone a rime equivoche ... con troppi riferimenti alla forma della sestina perché si debbano considerare come base piuttosto quelle che questa») opporrei che l'applicazione alla II strofa della *retrogradatio cruciata*, il proseguire delle permutazioni, ma senza regola, per le strofe successive e l'asimmetria rimica del congedo fanno piuttosto pensare ad una sestina variata nel verso e mal strutturata.

La consecuzione delle rime nella tornata si svincola dallo schema arnaldiano nella sestina di Dante e Petrarca (cfr. Toja, ed. Arnaut Daniel, cit., p. 382).

## II. Nueyt e iorn ai dos mals senhors.

Mss. C c. 353<sup>b-c</sup>, E pp. 167 col. II-168 col. I.

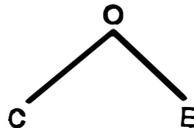
Rubriche: C *G. de Saint Gregori*, E *Pons de la Gardia*.

Metrica: a8 b8 b8 a8 c8 d8 d8 c8 c8 d8. (Frank 628.1).

Canzone, 5 coblas unissonans di 10 versi, 1 tornada di 3 versi (ccd). Rime *ors, ar, ans, os*.

Ediz.: C. Appel, *Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften*, Leipzig 1980, pp. 152-4.

Il testo di E si presenta in condizioni peggiori. Sono cadute la seconda metà della strofa III (vv. 26-30) e la tornada (vv. 51-53), si sono ingenerate ipermetrie (vv. 18, 35, 48), ipometrie (vv. 25, 34) e corruzioni di varia specie (vv. 9, 20, 23, 32, 34, 35). Anche quando le lezioni alternative offerte da E siano adiafore, sono perlopiù interpretabili come banalizzanti rispetto a C (cfr. vv. 5, 37, 50). La presente edizione prende dunque a fondamento il testo di C, come già quella dell'Appel. È noto come il testo di C sia sempre confezionato così da essere scorrevole (e adatto in particolare alla declamazione), ma, benché di ciò si sia consci, la povertà della tradizione non offre appigli per discernere se e dove la scorrevolezza nasconda interventi del copista-editore narbonese del primo Trecento<sup>50</sup>. Sempre la povertà della tradizione preclude ogni speculazione stemmatica. Non paiono individuabili errori d'archetipo né prove certe di dipendenza di E da C:



Per decidere dell'attribuzione pochi sono gli elementi che si offrono. L'Appel annotava che, pur restando essa nel dubbio, il

<sup>50</sup> Si vedano le osservazioni in J. Monfrin, «Notes sur le chansonnier provençal C (Bibl. nat., ms. fr. 856)», in *Recueil de travaux offert à M. Clovis Brunel*, Paris 1955, pp. 292-312, che documenta queste caratteristiche di C mostrando come la frequente rappresentazione grafica dei fenomeni di sandhi esterno vada interpretata alla stregua di guida per il declamatore. Si ha così assimilazione del luogo di articolazione della nasale (*em poder, som pro*), costante registrazione della sonorizzazione in *et* prevocalico (sempre scritto *ez*), rappresentazione dell'elisione di *-a* finale davanti ad *e* - col digramma *æ*, ricorrente con la medesima funzione nei canzonieri DMR, come osserva F. Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève 1987, p. 137. In C è graficamente notata anche l'afèresi: p. es. *limblei* (= *li emblei*) ecc. (*ivi*, p. 150).

fatto che C conservi il testo di gran lunga migliore porta a dar maggior peso all'indicazione circa l'autore ivi contenuta. Nessun appiglio esterno è disponibile, mancando ogni riferimento ad avvenimenti o a personaggi storici, con l'unica eccezione della menzione di Berengario di Tours al v. 11, troppo ovvio *terminus post quem*. Si tenga inoltre presente che il repertorio del Frank non registra altri componimenti con il medesimo schema metrico il che, unitamente al fatto che non paiono ravvisabili nel testo puntuali riprese di altri luoghi trobadorici, rende difficile una precisa collocazione di questi versi anche in riferimento alla tradizione letteraria provenzale.

Facendo appello ai caratteri stilistici della canzone, sono state prodotte argomentazioni contrapposte ai fini dell'attribuzione. L'Appel, nella sua sistematica demolizione della figura di Guilhem de Saint Gregori, rivede il giudizio sulla paternità di *Nueyt e iorn* già formulato nell'edizione, concludendo: «Stil und Inhalt des Liedes würden auch der Art Pons de la Gardas, soweit wie sie kennen, nicht widersprechen»<sup>51</sup>. Questa presa di posizione non è però argomentata, ed appare unicamente determinata dalla tesi che l'autore in quel luogo difende. Al contrario István Frank, curando l'edizione di Pons de la Guardia, seguendo Bartsch e Pillet esclude la nostra canzone dal novero delle autentiche: «Une simple lecture comparée de ce texte et de tous ceux que nous attribuons à Pons de la Guardia montre ... dès l'abord que ces décasyllabes [leggi *octosyllabes*] légers et cou-lants, les clichés élégants, les *exempla* littéraires des deux premières strophes, la rhétorique des *oppositions* de la troisième strophe ... et de la dernière: tout cela tranche nettement sur le portrait stylistique que nous suggère la lecture attentive de ses chansons authentiques»<sup>52</sup>. Il Frank osserva inoltre che, qualora si prestasse fede all'attribuzione di E, si avrebbe un caso affatto atipico nella tradizione di Pons de la Garda, per la quale E è di norma «bon manuscrit».

In conclusione, benché la certezza su questo punto sia difficilmente raggiungibile, l'attribuzione a Guilhem de Saint Gregori rimane la più probabile.

Nella canzone, che svolge il suo filo intorno al tema del-

<sup>51</sup> Appel, «Petrarka und Arnaut Daniel» cit., p. 222.

<sup>52</sup> I. Frank, «Pons de la Guardia, troubadour catalan du XII<sup>e</sup> siècle», *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona* 22 (1949): pp. 229-327, cfr. p. 233.

*l'amar dezamatz*, vengono introdotti due *exempla* funzionali allo sviluppo dell'argomentazione. Al v. 11, *Si fos vius Berenguiers de Tors*, si fa riferimento a Berengario di Tours, arcidiacono di Angers (998-1088), condannato come eresiarca nel 1050 in quanto negatore della transustanziazione<sup>53</sup>. Il motivo del richiamo in questo verso è certo rappresentato dalla abilità retorica di Berengario, che scrisse versi di argomento sacro ma era soprattutto noto come efficace predicatore. Nondimeno, questo il senso del *Witz*, pur con la sua abilità egli, redivivo, non saprebbe incantare sì soavemente come Madonna.

L'altro *exemplum* si trova due versi più in alto, in un passo di non facile interpretazione. La difficoltà traspare dallo stato della tradizione: la lezione palesemente deteriorata di E (*que pos lo rei ha mercadans*) è probabilmente corruzione di quella di C (*mas per lo rey ormier de chans*). L'Appel mette a testo quest'ultima che pertanto egli, che pure non ne fornisce la traduzione, avrà considerato dotata di significato. Il titolo *rey* lo induce a stampare Ormier con l'iniziale maiuscola, pur specificando in nota: «Wer dieser König ist, vermag ich nicht zu sagen». Chambers, *Proper names*, p. 201, considera evidentemente *Chans* come il nome d'una casata o d'un paese: «rey Ormier de Chans: Unknown».

È mio parere che la lezione di C vada mantenuta<sup>54</sup>. Che essa dia senso può essere sostenuto anche appoggiandosi a quanto sappiamo circa la natura del canzoniere: preparando un testo atto ad essere declamato, il copista di C rifugge dal lasciare in testo delle *cruces*. Questo garantisce che almeno la sintassi del passo, e forse anche l'allusione ivi contenuta, dovessero risultare perspicui al pubblico coevo.

<sup>53</sup> Cfr. *Encicl. Cattol.* II 1376 s.; U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques* cit., biobibl., I 538. L'identificazione è ovvia, nonostante F.M. Chambers, *Proper names* cit., p. 72, consideri «Unidentified» il personaggio menzionato in questo passo.

<sup>54</sup> Ogni altra strada mi pare infruttuosa. In linea di principio, infatti, si potrebbe supporre di trovarsi in presenza di una diffrazione. Il testo del verso, in C ed E, ha alcuni elementi comuni: (a) *-ans* in rima che è evidentemente nella collocazione originale; (b) identico computo sillabico; la corruzione non ha dunque ingenerato ipometrie od ipermetrie, ma ha avuto luogo in forma di (quasi perfetta) permutazione di sillabe, dal momento che (c) il materiale fonetico del secondo emistichio, pur variando la sua disposizione, è quasi identico in CE: *C or.mier.de.chans*, *E ha.mer.ca.dans*. Ma non mi pare che, a partire da questa constatazione, si possa congetturare alcuna lezione soddisfacente dalla quale sia C che E si sarebbero discostati. Vera e propria diffrazione si è avuta, ritengo, solo per quanto riguarda il nome proprio contenuto nel verso.

Si potrebbe essere tentati di dar ragione dell'oscurità del passo facendo generico appello a quel *refugium peccatorum* che è il temario dell'epica e del romanzo in lingua d'oc e d'oïl, e supponendo che fra i personaggi di quell'ambito letterario a noi oggi ignoti fosse presente un re Ormier che perdonò e fu perdonato di qualcosa<sup>55</sup>. Alla sua vicenda, che dovremmo supporre ben nota, potrebbe qui riferirsi il trovatore<sup>56</sup>. Credo tuttavia che, profittando delle indicazioni fornite dal contesto, si possa tentare, almeno in via d'ipotesi, un'altra e meno vaga interpretazione. L'andamento argomentativo della I strofa, culminante nel riferimento ad Ormier, può essere esplicitato come segue:

(vv. 1-4): sono servo di Madonna ed Amore, che mi maltrattano

(vv. 5-7): proprio in ragione del mio devoto *servitium amoris*:

(v. 8): so che l'amare devotamente mi è ascritto a colpa,

(vv. 9-10): ma posso citare a mia discolpa il caso, a tutti noto, del re O.

(II strofa): E dirò poi, proseguendo con esempi famosi, che il mio fallo è ancora minore poiché lei è più suadente di Berengario di Tours.

Contenuto del passo oscuro dev'essere dunque una giustificazione del servizio d'amore del poeta, resa necessaria dal presupposto retorico secondo cui esso è assimilato ad un misfatto<sup>57</sup>. È ragionevole pensare, se così è, che l'*exemplum* riguardi un poeta famoso, le cui note vicende personali presentino una qualche analogia con la situazione dell'io narrante. Ed in effetti il sintagma nominale al v. 9 può ben essere inteso 'O., re di

<sup>55</sup> Vedremo nel seguito come al sintagma *per lo rey vada* attribuita la funzione di complemento di vantaggio, nonostante la presenza del verbo a diatesi passiva orienti a tutta prima ad intenderlo come agente. Benché quest'ultima accezione di *per* sia più frequente, anche l'altra è normale ed è registrata dai lessici: cfr. *LR* iv 507 *per* 'pour'; C. Appel, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig 1930<sup>6</sup>, p. 287, *per* 'für (zum Vorteil von)'.  
<sup>56</sup> Così, ad esempio, a proposito dei due amanti per noi non identificabili citati a mo' di *exemplum* da Arnaut Daniel X, 41 s. (*c'anc plus non amet un ou | cel de Moncli n'Audierna*), si è detto debba trattarsi di una coppia celebrata nell'epica o nella leggenda popolare (cfr. le edizioni Canello, p. 227, e Toja, p. 281). Il Perugi, *Le canzoni di Arnaut Daniel* cit., vol. II, p. 346, non si pronuncia a questo riguardo.

<sup>57</sup> Si tratta di una variazione sul modulo frequente secondo cui la dama è irritata dal servizio amoroso del poeta: cfr. p. es. F. Catenazzi, *L'influsso dei provenzali sui temi e immagini della poesia siculo-toscana*, Brescia 1977, p. 111. In verità, quanto al significato letterale, il v. 7 potrebbe anche interpretarsi come un rimprovero ai «dos mals senhors» per il misfatto commesso facendo soffrire l'amante, secondo un altro modulo esordiale ricorrente: v. p. es. BdT. 366.14, 15 s. «bos m'és lo mals qu'ieu trai | mas ill n'a pechat gran» (*Peirol, troubadour d'Auvergne*, ed. S. C. Aston, Cambridge 1953, n° VIII, p. 66). Secondo questa interpretazione non saprei però trovare al passo nel suo insieme un significato soddisfacente.

canti'<sup>58</sup>. Se dunque non di un signore temporale è questione bensì di un poeta sommo, dietro il tràdito Ormier si potrebbe supporre si celi il nome di Omero (a.prov. e a.fr. *Omers*). Il senso di questi versi sarebbe quindi: «amo devotamente e ciò mi è ascritto a colpa; ma io sono poeta, e pertanto ho diritto al perdono di questa colpa: ricordate che Omero, grazie al proprio valore poetico, si fece perdonare una colpa ben più grave».

Ma perché questa ipotesi, a prima vista azzardata, possa ambire ad una qualche verosimiglianza, è necessario risolvere difficoltà di più ordini. In primo luogo fonetico-grafiche: in C leggiamo *Ormier* e non *Omer*. Dal punto di vista storico-letterario, secondariamente, induce a dubitare il fatto che il nome di Omero ricorra rarissimamente altrove in poesia trobadorica e comunque mai in una canzone, com'è 233.3. Infine, ammesso che qui si tratti di Omero, resta da chiarire a qual mai torto ed a quale perdono si possa fare riferimento.

Quanto al primo punto, non mi pare difficile vedere *Omer* dietro *Ormier* di C: ci soccorre E, la cui lezione corrotta (*ha mer-*) testimonia di un antigrafo senza dittongo e senza vibrante nella prima sillaba. Il dittongo in C non fa inoltre soverchia difficoltà: la oscillante fenomenologia della notazione grafica della dittongazione condizionata di Ĕ (come di ō), notazione «assez tardive et demeurée virtuelle», crea il terreno per simili confusioni<sup>59</sup>. Si tenga conto poi del fatto che C ha pressoché sempre il dittongo nei derivati di -ARIUM (> *er* > *ier*)<sup>60</sup>: *primier* (e simili) potrebbe aver influenzato *Ormier*. Quanto all'inserzione di *r*, si può osservare almeno a titolo di curiosità che sono attestati casi di epentesi consonantica del nome *Omer*. Nel *Floriant Omer*, castellano di Montréal compare nella variante *Osmer*<sup>61</sup>; in Chevalier, *Sources* biobibl., I 2170, si dà notizia di un vescovo Omer de Ripen «*Homère, Ormer, évêq. d'Aalborg*»<sup>62</sup>. In conclusione, siamo autorizzati ad emendare in *Omer* sulla

<sup>58</sup> L'iperbato non fa soverchia difficoltà, tenendo conto del fatto che la posizione di *chans* è obbligata per la rima.

<sup>59</sup> Zufferey, *Recherches* cit., p. 313. E si tratta di una fenomenologia grafica che poteva ben coinvolgere, in quanto forma non popolare (cfr. it. *Omèro*) l'esito di HŌMĒRUS, a dispetto della Ĕ originaria.

<sup>60</sup> Cfr. Monfrin, art. cit., p. 305; Zufferey, *Recherches* cit., p. 137.

<sup>61</sup> Cfr. L. F. Flutre, *Tables de noms propres avec toutes leurs variantes figurant dans les romans du Moyen Age écrits en français ou en provençal et actuellement publiés ou analysés*, Poitiers 1962, s.v. *Omer*.

<sup>62</sup> Si tratta di un vescovo danese (1178-1204), nativo di Ripen (Ribe, lat. *Ripa Cimbrica*).

scorta di E, senza che si possa del tutto escludere almeno il sospetto che la scrizione di C rimandi ad una qualche forma corrotta, sì, ma non del tutto isolata, di quel nome.

Veniamo ora alla seconda questione, se non sia arbitrario qui restituire congetturalmente un riferimento ad Omero dal momento che non si tratta certo di un personaggio di frequente ricorrenza in poesia trobadorica<sup>63</sup>. Si tratterebbe dunque di postulare quasi un hapax tematico, per così dire, all'interno di questo sottosistema letterario. Ma se si considera la poesia trobadorica all'interno del più ampio sistema culturale in cui è inserita, la prospettiva muta necessariamente poiché dalla cultura medievale Omero non è assente, sebbene la sua presenza sia di tipo particolare.

Come è noto, l'*Iliade* e l'*Odissea* non erano lette nel Medioevo, ed il loro recupero data dall'età umanistica<sup>64</sup>. Non è però

<sup>63</sup> La voce Omero manca in Chambers, *Proper names* cit. e dagli articoli dedicati dallo Scheludko all'indagine dei rapporti dei trovatori con la classicità risulta che Omero è affatto assente da tale orizzonte letterario: D. Scheludko, «Beiträge zur Entstehungsgeschichte der altprovenzalischen Lyrik. Klassisch-lateinische Theorie», *AR* 11 (1927): 273-312 e «Ovid und die Trobadors», *ZRPh* 54 (1934): 129-74. Dei riferimenti alla materia troiana nella poesia dei trovatori — che però con Omero non hanno a che vedere — si accennerà più oltre. Beninteso, dicendo di Omero è fatta in questa sede astrazione dalla questione omerica, sopita nel medioevo latino.

<sup>64</sup> Per pochissimi autori medievali, in Europa occidentale, è stata talora supposta — pur fra molti dubbi — una qualche conoscenza diretta dei poemi omerici. Si veda a questo proposito G. Finsler, *Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe*, Leipzig 1912, pp. 1-14. Per la problematica in generale, cfr. naturalmente E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948; G. Martellotti, «Dante e Omero», in Id., *Dante e Boccaccio, e altri scrittori dall'Umanesimo al Rinascimento*, Firenze 1983, pp. 51-60, ed il recente W. Kullmann, «Einige Bemerkungen zum Homerbild des Mittelalters», in *Litterae Medii Aevi, Festschrift J. Autenrieth, Sigmaringen* 1988, che non ho potuto vedere. La storia della riacquisizione dei testi omerici al patrimonio culturale occidentale inizia con le traduzioni in latino richieste dal Petrarca al calabrese Leonzio Pilato. Precedentemente la materia omerica era nota attraverso compilazioni latine di età imperiale in prosa ed in versi: il contenuto dell'*Iliade* e dell'*Odissea* si trova brevemente riassunto, libro per libro, nelle *Periochae Homeri* dello pseudo Ausonio. All'età neroniana risale l'*Ilias latina*, in 1070 esametri circolante sotto il nome di *Homerus latinus* o anche di *Pindarus Thebanus*. A partire dal I sec. a.C. la materia troiana costituisce l'oggetto di numerose trattazioni romanzesche greche in prosa di cui è pervenuta notizia ma che non si conservano: cfr. M. J. Wolff, «Der lügner Homer», *Germanisch-Romanische Monatsschrift* 20 (1932): 53-65, 312 (alle pp. 57 ss.). A queste opere greche dichiarano di rifarsi gli autori di due compilazioni latine in prosa destinate ad assurgere a grande importanza nella tradizione culturale del Medioevo: l'*Ephemeris belli Troiani*, che un sedicente Lucio Settimio redige nel IV sec. d.C., e la *De excidio Troiae historia* di anonimo, del V o VI sec. d.C. L'autore della prima opera dice di aver ridotto in

coinvolta in quest'eclissi la figura di Omero il cui ricordo, mediato naturalmente dalla antichità latina, viene trasmesso al Medioevo. Nella trattatistica retorica medievale il nome del poeta greco è spesso richiamato, sia come astratta immagine di sommo letterato sia in concreto, come *auctoritas* compresa nel novero delle letture canoniche, nel qual caso si tratta naturalmente dell'*Homerus latinus*. Alcuni esempi: Walter von Speier, nel 975, legge a scuola *Homerus*, e così anche Corrado di Hirsau, nella prima metà del sec. XII<sup>65</sup>. Aimericus, nell'*Ars lectoria* (1086) cita fra gli *auctores Homerulus*, in forma diminutiva, come *Catunculus*, i *Disticha Catonis*) perché usato a guisa di abbecedario<sup>66</sup>. Nel XIII sec. Everardo il Tedesco (*Laborintus*, vv. 643 s.) include *Homerus* fra gli *auctores* del suo canone retorico<sup>67</sup>, e Henri d'Andeli nella *Bataille des set ars* fa militare Omero sotto lo stendardo della Grammatica (con Virgilio, Lucano, Claudiano, Prisciano, Persio, Donato, ecc.) contro i vessilliferi della Logica (Platone, Aristotele, Porfirio, Boezio ecc.)<sup>68</sup>. Riferimenti al poetare di Omero, desunti da Orazio, si leggono nell'*Ars versificatoria* di Matthieu de Vendôme<sup>69</sup>.

latino un diario del cretese Ditti, che fu alla guerra di Troia e redasse «Phoeniceis litteris» le proprie memorie, tradotte successivamente in greco per ordine di Nerone. Che il romanzo latino fosse in effetti una traduzione, benché naturalmente non di un diario di guerra bensì di un romanzo greco probabilmente del I sec. d.C., è stato dimostrato da una fortunata scoperta papiracea, pubblicata nel 1907, che ha restituito un frammento di tale originale greco seguito dal traduttore, databile entro la prima metà del III sec. d.C.; giungeva poi a conferma la scoperta di un secondo frammento papiraceo, di data pressappoco coincidente, pubblicato nel 1966: cfr. *Dictys cretensis*, ed. W. Eisenhut, Leipzig 1958, p. vii, e W. Eisenhut, «Spätantike Troja-Erzählungen, mit einem Ausblick auf die mittelalterliche Troja-Literatur», *Mittellateinisches Jahrbuch* 18 (1983): 1-28, alle pp. 14 s., 22 ss. Anche l'anonimo autore della *De excidio Troiae historia* asserisce di tradurre dal greco il diario di Darete Frigio: il nome è quello di un troiano sacerdote di Efesto menzionato in Omero (*Il.* v, 9 ss.). Il manoscritto, finge l'anonimo, sarebbe stato ritrovato in Atene da Cornelio Nepote che ne dà notizia a Sallustio in un'epistola premessa al testo. Ditti Cretese e Darete Frigio furono ben noti nel Medioevo (cfr. p. es. Finsler, *loc. cit.*; Curtius, *op. cit.*), e ad essi (al secondo in particolare) si rifanno tutti i componimenti epici medievali che trattano di materia troiana: cfr. J. Stohlmann, *Anonymi Historia Troiana Daretis Frigii. Untersuchungen und kritische Ausgabe*, Düsseldorf 1968, pp. 151 ss., e, più di recente, W. Eisenhut, «Spätantik Troja-Erzählungen» *cit.*, pp. 2 ss.

<sup>65</sup> Curtius, *op. cit.*, pp. 56 ss.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 460 s.

<sup>67</sup> Cfr. E. Faral, *Les arts poétiques du XII<sup>e</sup> et du XIII<sup>e</sup> siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Age*, Paris 1924, pp. 358-60.

<sup>68</sup> Cfr. Curtius, *op. cit.*, p. 64, e G. Paré, *Les idées et les lettres au XIII<sup>e</sup> siècle. Le Roman de la Rose*, Montréal 1947, p. 16.

<sup>69</sup> Cfr. Faral, *op. cit.*, pp. 146 e 180.

Quanto alla poesia trobadorica, due menzioni del nome di Omero vi ricorrono in contesti fra loro analoghi. Si legge nell'incipit dell'*ensenhamen* di Arnaut de Maruelh in cui si sviluppa, adducendo autorità, il topos secondo cui il saggio non deve celare il proprio sapere:

Jal sen de Salamon,  
 Nil saber de Platon,  
 Ni l'engens de Virgili,  
 D'Omer ni de Porfilì ...  
 No fora res presatz,  
 S'agues estatz selatz<sup>70</sup>.

In *Ascout qui vol auzir* di Cerveri de Girona compare una simile enumerazione di grandi personaggi (pur se in diversa funzione), di cui cito il principio:

E d'ào trasch actors  
 reys e emperadors ...  
 Salamo e Vergili,  
 ed Omer e Porfilì,  
 e David e Plato<sup>71</sup>.

Il richiamo ad Omero citato come uomo dottissimo, gran poeta o comunque gran personaggio dell'antichità ricorre anche nella letteratura medievale in lingua d'oïl. Ad esempio nell'incipit del *Roman de Thèbes*, che sviluppa il medesimo topos d'esordio ora ricordato («Qui sages est nel deit celer», v. 1):

Se danz Homers et danz Platon  
 Et Vergiles et Ciceron  
 Lor sapience celissant,  
 Ja ne fust d'eus parlé avant<sup>72</sup>.

Omero come grande poeta è citato incidentalmente nel *Brut* di Wace ed in *Philomena* di Chrétien de Troyes<sup>73</sup>. Si allude ad

<sup>70</sup> Cfr. M. Eusebi, «L'ensenhamen di Arnaut de Mareuill», *Romania* 90 (1969): 14-30, vv. 5 ss. Considerazioni su questo motivo esordiale in E. R. Curtius, «Mittelalter-Studien. XVIII», *ZRPh* 63 (1943): pp. 225-74, a p. 249, ed in Id., *Europäische Literatur* cit., pp. 95 s. Cfr. anche, in riferimento ai romanzi d'argomento classico (*Troie*, *Thèbes*), M. Zink, «Une mutation de la conscience littéraire. Le langage romanesque à travers des exemples français du XII<sup>e</sup> siècle», *CCM* 24 (1981): 3-27, alle pp. 9 ss.

<sup>71</sup> Cfr. M. de Riquer, *Obras completas del trovador Cerveri de Girona*, Barcelona 1947, n° 115, pp. 323-46, vv. 611 s., 621 ss.

<sup>72</sup> Ed. L. Constans, *Le Roman de Thèbes*, 2 voll. Paris 1890, vv. 5-8.

<sup>73</sup> «Dunc esteit Samuel prophetes | E Homer ert presiez poëtes», v. Wace,

Omero anche in un passo del *Roman de la Rose* (vv. 13587-90):

D'amer povre home ne li chaille,  
 qu'il n'est riens que povre home vaille;  
 se c'iert Ovides ou Homers,  
 ne vaudroit il pas .ii. gomers <sup>74</sup>.

È significativo che mentre vengono impartiti precetti amatori Omero sia citato insieme ad Ovidio. Quest'ultimo, in quanto poeta dei *dictamina amoris*, ha più motivo di venir richiamato in un tale contesto. Ma per il Medioevo il nome di Omero, svuotato di contenuto storico e privo di specifici tratti distintivi dal punto di vista letterario, equivaleva alla designazione generica di un grande poeta. Con le parole del Curtius: «Homer als erlauchter Ahn war für des Mittelalter nicht viel mehr als ein großer Name» <sup>75</sup>.

Quanto sinora osservato conforta a ritenere non arbitraria la supposizione avanzata: nessuna difficoltà di principio impedisce di ipotizzare una menzione di Omero, intenzionalmente peregrina, da parte di Guilhem de Saint Gregori in *Nueyt e iorn*.

Resta aperta la terza questione, se nella tradizione culturale cui poteva far riferimento un trovatore della prima metà del XIII sec. si narri di un misfatto di Omero che gli sia stato successivamente perdonato. Il celebre esordio del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, a mio parere, offre risposta a tale interrogativo. Questa, in sunto, la sua struttura tematica (vv. 1-144):

(1-32): Esposizione della *causa dicendi*: «chi è savio non deve tacere»

(33-44): dunque dirò della distruzione di Troia, volgendo in romanzo una storia latina

(45-74): vicenda di Omero

(75-92): Cornelio, nipote di Sallustio, trova in Atene il manoscritto di Darete sui fatti di Troia

(93-118): storia di Darete

(119-124): Cornelio tradusse in latino il manoscritto

(125-128): questa narrazione è più fededegna di quella di Omero, poiché Darete fu testimone oculare dei fatti narrati

*Le Roman de Brut*, ed. I. Arnold, 2 voll. SATF, Paris 1938-40, vv. 1448-9; «ne la langue Platon | ne la Omer ne la Caton | qui mout furent de grant savoir», cfr. Chrestien de Troyes, *Philomena*, ed. C. De Boer, Paris 1921, vv. 131-3.

<sup>74</sup> G. de Lorris et J. de Meun, *Le Roman de la Rose*, publ. par F. Lecoy, II, Paris 1966, p. 163.

<sup>75</sup> Curtius, *op. cit.*, p. 26, a commento dell'apparizione di Omero nella *Commedia* dantesca. Osservazioni analoghe sulla memoria del nome di Omero nel Medioevo in Wolff, *art. cit.*, p. 62.

(129-144): Benoît de Sainte-Maure volgerà fedelmente in romanzo, per la prima volta, l'intera storia<sup>76</sup>.

Ed ecco i versi che Benoît dedica ad Omero (vv. 45-74).

Omers, qui fu clers merveillos  
 E sages e esciëntos,  
 Escrist de la destrucion,  
 Del grant siege e de l'acheison  
 Por quei Troie fu desertee,  
 Que onc puis ne fu rabitee.  
 Mais ne dist pas sis livres veir,  
 Quar bien savons senz nul espeir  
 Qu'il ne fu puis de cent anz nez  
 Que li granz oz fu assemblez:  
 N'est merveille s'il i faillit,  
 Quar onc n'i fu ne rien n'en vit.  
 Quant il en ot son livre fait  
 E a Athenes l'ot retrait,  
 Si ot estrange contençon:  
 Dampner le voustrent par reison,  
 Por ço qu'ot fait les damedeus  
 Combatre o les homes charneus.  
 Tenu li fu a desverie  
 E a merveillose folie  
 Que les deus come homes humains  
 Faiseit combatre as Troïains,  
 E les deuesses ensemment  
 Faiseit combatre avuec la gent;  
 E quant son livre reciterent,  
 Plusor por ço le refuseient.  
 Mais tant fu Omers de grant pris  
 E tant fist puis, si com jo truis,  
 Que sis livres fu receüz  
 E en autorité tenüz<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> Un'analisi tematica di questo proemio si legge in Zink, *art. cit.*, pp. 11 ss., in cui la critica delle fonti operata da Benoît viene ricondotta alla volontà di presentar se stesso come storico attendibile. Cfr. anche P. Sullivan, *Translation and Adaptation in the Roman de Troie*, in G. S. Burgess e R. A. Taylor (a cura di), *The Spirit of the Court*, Cambridge 1985, pp. 350-59. L'esordio del *Roman de Troie* è molto studiato ed è citato di frequente (cfr. p. es. il recente M. L. Meneghetti (a cura), *Il romanzo*, Bologna, Il Mulino 1988, *passim*). Sviluppo nondimeno le brevi osservazioni che seguono perché non mi risulta che sia stato fatto oggetto di attenzione specifica quel che di Omero racconta Benoît (aldilà dell'ovvia constatazione che al poeta greco vien negata fiducia come storico, in linea con una affermata tradizione).

<sup>77</sup> Ed. L. Constans, *Le Roman de Troie, par Benoit de Sainte-Maure*, 6 voll., Paris 1904-1912.

Facendo la storia dei precedenti letterari della propria opera con un'ampiezza non usuale nei proemi dei romanzi coevi <sup>78</sup>, Benoît, chierico coltissimo ed un po' pedante, fiero di ostentare la sua scienza <sup>79</sup>, si sforza di riunire insieme tutti quanti i dati di cui è a conoscenza riguardo alla figura del poeta antico. Egli dà corso al suo proposito con meticolosità ed impegno, ma l'impresa non è facile poiché la *vulgata* culturale del Medioevo tramanda al proposito elementi contraddittori. Omero è grandissimo poeta, apprezzato dagli esperti di retorica e tenuto in conto di *auctoritas*. Ed è anche, teste una lunga tradizione, πολυμαθής, maestro di tutte le arti: di ciò si legge, nel proemio, ai vv. 45 s., 71-74 <sup>80</sup>.

D'altro canto, una tradizione non meno affermata è fortemente critica nei confronti del poeta greco: egli, facendo intervenire gli dèi nelle vicende umane, da una parte commise empietà e dall'altra perse ogni credibilità di storico <sup>81</sup>. Leggiamo

<sup>78</sup> L'originalità di Benoît de Sainte-Maure rispetto ai modelli all'epoca correnti — originalità che si esplica pur sempre entro il ben definito orizzonte ideologico dei romanzi di materia antica: il romanziere si propone come garante di verità storica e non ancora (lo farà in forma compiuta Chrétien de Troyes) come autonomo inventore di finzioni letterarie (cfr. Zink, art. cit.) — risalta dall'esame della dettagliatissima storia del testo inserita nel proemio, che non si limita a riprodurre come d'uso ma rielabora attivamente le informazioni fornite dalla fonte latina, nonché dalle osservazioni, cui pure è dedicato spazio considerevole, sul metodo da seguirsi nel tradurre (cfr. Sullivan, art. cit., p. 351 s.; Zink, art. cit., p. 11).

<sup>79</sup> Secondo la definizione di P. Zumthor, *Histoire littéraire de la France médiévale (VI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1954, p. 192. Le informazioni su cui Benoît imbastisce il proemio saranno attinte a reminiscenze d'erudizione scolastica, anziché frutto di diretta compulsazione *ad hoc* d'altre fonti; così come dalle sue «Schulerkenntnisse und [...] Erinnerungen aus seiner Lektüren» ritiene derivino Ph. A. Becker, «Der gepaarte Achtsilber in der französischen Dichtung», *Abhandl. d. Sächs. Akad. d. Wiss., phil.-hist. Kl.* 43 (1934): 1-117, a p. 52, alcuni dei dettagli di cui Maistre Beneeit infiora la materia troiana offertagli da Darete, che trovano talvolta riscontro in Ovidio o in Igino.

<sup>80</sup> Dell'inclusione di Omero nel novero delle *auctoritates* poetico-retoriche si è già detto. Quanto alla πολυμαθεια, essa è affermata da una lunga tradizione che, come mostra Curtius, pp. 209-211, prosegue ininterrotta dal V sec. a.C. sino all'età moderna. Tale concezione, originata nell'antichità greca come reazione alla critica antiomerica di matrice filosofica (cfr. la nota seguente), opponeva alla svalutazione di Omero in quanto empio e bugiardo un'interpretazione allegorica dei poemi tesa ad evincere l'ὀπίθονα, il significato profondo — altissimo ed esteso all'intero scibile — in essi celato.

<sup>81</sup> La critica ad Omero nella Grecia antica prese spunto dalla rappresentazione degli dèi omerici. Critici verso il poeta furono, a motivo di questa rappresentazione, numerosi filosofi: da Eraclito di Efeso e Senofane di Colofone fino ad Epicuro ed al suo discepolo Metrodoro di Lampsaco. Il culmine della polemica filosofica antiomerica è costituito dalla condanna pronunciata nella *Repub-*

dunque in Benoît che il poeta fu dichiarato folle e condannato in Atene per aver fatto combattere uomini e dèi a Troia (vv. 57-70), e che il suo racconto non è fededeigno in quanto egli non presenziò direttamente agli accadimenti della guerra (vv. 51-56).

Benoît de Sainte-Maure dispone dunque di dati eterogenei. Una facile soluzione sarebbe quella di allinearsi pedissequamente a Darete, l'immediato modello latino<sup>82</sup> presentando Omero in luce esclusivamente negativa com'è costume nella letteratura medievale d'argomento troiano: così ad esempio Guido dalle Colonne non ha che espressioni di biasimo per Omero, il quale «puram et simplicem veritatem in versuta vestigia variavit»<sup>83</sup>. Ma il chierico, che si picca di scrivere una «storia vera», in un luogo caratterizzante qual è il proemio è più che mai «fier d'étaler sa science» e non rinuncia a riportare ad onor del vero ogni notizia a lui nota, nonostante le patenti contraddizioni. Gli elementi

blica di Platone, che bandisce il poeta dallo stato ideale per l'inutilità della sua opera. La critica platonica ebbe vasta risonanza (cfr. S. Weinstock, «Die platonische Homerkritik und ihre Nachwirkung», *Philologus* 82 (1926): 121-53), e la condanna del poeta, mentitore per antonomasia, divenne luogo comune anche nella tradizione cristiana e medievale. Ad esempio, secondo Prudenzio Omero non rappresentò che «inania rerum somnia»; cfr. Wolff, *art. cit.*, p. 62; Curtius, *op. cit.*, pp. 209 s. L'accusa di scarsa veridicità è anch'essa antica, risalendo alla sofistica. Già nell'età periclea si era generalmente imposta la convinzione che Omero fosse vissuto molti secoli dopo la guerra di Troia. Anche a questo proposito si sviluppò una serrata critica ad Omero che ricevette particolare enfasi nella Roma imperiale a causa della proclamata discendenza troiana dei romani (cfr. Wolff, *art. cit.*, p. 56). Benoît legge queste accuse in Darete Frigio, fonte diretta sua e della gran parte degli autori che nel Medioevo trattarono la materia troiana. L'epistola premessa alla *De excidio Troiae historia*, che reca l'iscrizione «Cornelius Nepos Sallustio Crispo suo salutem», termina con queste parole: «utrum verum magis esse existiment, quod Dares Phrygius memoriae commendavit [...] ane Homero credendum, qui post multos annos natus est quam bellum hoc gestum est. de qua re Athenis iudicium fuit, cum pro insano haberetur, quod deos cum hominibus belligerasse scripserit» (ed. F. Meister, Leipzig, Teubner 1872, p. 1). Sulla derivazione da Darete del materiale tematico del *Roman de Troie* cfr. R. Jäckel, *Dares Phrygius und Benoît de Sainte-More*, diss. Breslau 1875; Stohlmann, *op. cit.*, pp. 166-72; Constans, ed. *Troie cit.*, VI, pp. 192 ss. Nel Medioevo latino cristiano Darete era annoverato fra gli storici e considerato la fonte più attendibile riguardo ai fatti di Troia. In Isidoro di Siviglia si legge che il primo storico fu Mosè cui seguirono, fra i pagani, Darete e poi Erodoto (cfr. Curtius, *op. cit.*, p. 450). Everardo il Tedesco (*Laborintus*, vv. 641 s.) come molti altri autori medievali, include Darete nel canone degli *auctores*: «Dat Frigius Dares veraci limite causam | excidii Troiae, seditionis onus» (Faral, *loc. cit.*; Curtius, *op. cit.*, p. 58).

<sup>82</sup> Oltre a Darete Frigio, sola fonte dichiarata nell'*incipit*, Benoît de Sainte-Maure utilizza l'*Ephemeris* di Ditti a partire dall'episodio del tradimento di Antenore e di Enea (vv. 24395).

<sup>83</sup> Guido de Columnis, *Historia destructionis Troiae*, ed. by N. E. Griffin, Cambridge (Mass.) 1934, p. 4; Wolff, *art. cit.*, p. 63.

contrastanti, che sono in tal modo giustapposti nel testo, reagiscono fra loro e trovano collocazione soddisfacente organizzandosi in una successione diacronica che, sola, ne permette la razionalizzazione. Si materializza allora *motu proprio*, per così dire, la vicenda di Omero (con una conclusione che Benoît non legge nelle fonti latine) dapprima condannato come falsario empio e folle e poi riabilitato e ricevuto nel novero degli *auctores*, grazie alle sue alte qualità poetiche<sup>84</sup>.

Un enorme successo arrivò immediatamente al *Roman de Troie*, composto probabilmente fra 1165 e 1170 e dedicato ad Eleonora di Aquitania<sup>85</sup>. E può considerarsi certo, data la coincidenza cronologica, che ad esso siano attinte le citazioni di materia troiana che si leggono nella lirica trobadorica a partire dall'ultimo quarto del secolo<sup>86</sup>. Non è dunque azzardato supporre che anche il nostro trovatore, attivo nel primo trentennio del secolo seguente, conoscesse tale opera e che dal suo proemio potesse trarre un *exemplum* alludendo ad un perdono ottenuto da Omero grazie al suo *grant pris* di letterato. Credo di poter concludere questa digressione col rivendicare una certa verosimiglianza all'ipotesi interpretativa proposta per il passo di Guilhem de Saint Gregori.

<sup>84</sup> Questa pur scrupolosa opera di compromesso non impedirà all'autore dell'*Ovide moralisé* di criticare, narrando le vicende troiane, *li clers de Sainte More* perché «il Homers osa desdire | Ne desmentir ne contredire» (XII, vv. 1725 s.). Benoît viene accusato di non aver colto l'*ὀρθόνοια*: «Ja nel deüst avoir repris, | Quar trop iert Homers de grant pris, | Mes il parla par metaphore» (XII, vv. 1731-3). Cfr. *Ovide moralisé, Poème du commencement du quatorzième siècle*, ed. C. De Boer, 5 voll., Amsterdam 1915.

<sup>85</sup> Il *Roman de Troie* veniva datato agli anni 1155-60 dal Constans, *op. cit.*, vol. VI, pp. 182-91, ma è oggi passata in giudicato la datazione al periodo 1165-70 proposta da Ph. A. Becker, «Die Normannenchroniken: Wace und seine Bearbeiter», *ZRPh* 63 (1943): 481-519, p. 486 (una datazione 1160-70 era stata proposta dallo stesso Becker, «Das gepaarte Achtsilber» cit., p. 51): cfr. p. es. Zumthor, *loc. cit.*; G. Angeli, *L'Eneas e i primi romanzi volgari*, Milano-Napoli 1971, p. 155. Esso valse a Benoît così vasta notorietà da indurre Enrico II d'Inghilterra ad affidargli il posto di storiografo di corte già ricoperto da Wace; cfr. Stohlmann, *op. cit.*, pp. 151 ss.; Constans, *op. cit.*, I, p. 190. Sulla fortuna e sulla diffusione del *Roman de Troie*, cfr. anche J. L. Levenson, «The Narrative Format of Benoît's Roman de Troie», *Romania* 100 (1979), pp. 54-70, alle pp. 67 ss.

<sup>86</sup> Queste le conclusioni di F. Pirot, *Recherches* cit., pp. 528-31, che riafferma l'opinione vulgata respingendo le critiche contro di essa sollevate da Keller. Sulle allusioni alla materia troiana nei trovatori (in Bertran de Born, Arnaut Daniel, Giraut de Bornelh ed in molti altri più tardi) cfr. già L. Constans, *op. cit.*, vol. VI, pp. 346-52, la cui enumerazione non contempla alcun passo cronologicamente anteriore all'apparizione del romanzo di Benoît de Sainte-Maure.

- I. Nueyt e iorn ai dos mals senhors  
 que·m fan tort, e no·m n'aus clamar  
 ni m'aus d'elhs partir ni lunhar:  
 aisso es ma dompna ez Amors,  
 a cuy per aisso platz mos dans 5  
 quar lur servirs m'es cars e bos  
 a quascun iorn mais per un dos;  
 e sai qu'aquest forfagz es grans,  
 mas per lo rey Omer de chans  
 fon faitz de maior tort perdos. 10
- II. Si fos vius Berenguiers de Tors,  
 non saubra tan gent enchantar  
 cum silh que·m fai velhan somnhar  
 quan pens de lieys, q'una doussors  
 me nais al cor, e si mil ans 15  
 durav' adoncx selha sazoz,  
 no·m semblaria us breus iorns fos,  
 que·l sieu gen cors e·ls huelhs truans  
 vey e remir tot per semblans,  
 tro que me mou qualsqu'enujos. 20
- III. E membre·l donc de mas clamors  
 mi dons, cuy suy ses tot falsar;  
 qu'oblit son pretz mens de laisser,  
 e membre·l de mas greus dolors,  
 qu'oblit son paratge qu'es grans, 25  
 e membre·l quo l'am a rescos,  
 ez oblit sas gayas faissos,  
 e membre·l cum suy malanans,  
 ez oblit totz sos braus talans,  
 e membre·l que·m fassa ioyos. 30

I. 1 Nueyt] Nueit E || 2 fan] fau C | tort] mal E || 3 m'aus d'elhs] men puesc E | lunhar] lonhar E || 4 aisso] aiso E | ma dompna] midons E || 5 a cui p. aiso planh mon dan E || 6 lur servirs] leis servir E | cars e bos] bes e dos E || 7 a quascun] et am quec E || 8 qu'aquest] caisest E | forfagz] forfag C, forfaitz E || 9 que pos lo rei ha mercadans E | Omer] ormier C || 10 faitz] fag E | maior] mager E.

II. 11 Berenguiers] berenguier CE || 12 non] nom E | gent enchantar] gen encantar E || 13 cum silh] com sill E | fai] fau C | velhan] ueillan E || 14 lieys] leis E | doussors] dousors E || 15 nais] uen C | mil ans] un an E || 16 durav'] dures E | selha] aquill E || 17 semblaria] semblera C E || 18 que·l sieu] quan son E | gen] gens C | huelhs] clars hueils E || 19 vey] uei E | semblans] semblan E || 20 ioi men somos calquenuios E.

III. 21 membre·l donc] donx membreill E || 22 suy] am E || 23 cubris son pres meins de laisser E || 24 ·l] lh C, ill E || 25 qu'oblit] et o. E | qu'es grans] gran E || 26-30 manca E.

- IV. E no·m fezes plus de socors  
 qu'ilh volgra qu'ieu li degues far,  
 s'illa·m volgues tam ben amar  
 quon yeu l'am, ni·l fos tan d'onors,  
 ez yeu plus qu'ilh ves mi dostans 35  
 fos vas lieys braus ez ergulhos;  
 e fora mezura e razos,  
 pueys saubra sos gays cors prezans  
 qual mal tray dezamatz amans,  
 pus non cre mi ni mas chansons. 40
- V. Qu'ilh ri e chanta dels mieus plors  
 e pauza e dorm del mieu vellar,  
 ez yeu·m tenc vil, ela·s ten car  
 e mos trebalhs es li legors,  
 e li es soiorns mos afans. 45  
 Yeu prec la ab digz amoros,  
 ela·s defen ab braus respos,  
 ylh s'orguelh', ye·l suy merceyans,  
 ylha·m destarza e yeu l'enans  
 som pretz en comtan ez ab sos. 50
- VI. Belha dompna cuend' e prezans,  
 valla·m merces qu'anc fis amans  
 non amet tant qu'amatz no fos.

IV. 31 *socors*] *secors* E || 32 *quieu u. que som denhetz f.* E || 33 *s'illa·m]* *celam* E | *tam]* *tan* E || 34 *quon yeu]* *com ieu* E | *ni·l]* *e quem* E | *d'onors]* *dos* E || 35 *yeu]* *ieu* E | *ilh ves mi dostans]* *ill uas me autretan* E | 36 *fos]* *fui* | *lieys]* *lieis* E | *ergulhos]* *ergullos* E || 37 *mezura]* *merces* E || 38 *caisi saubral sieu cors p.* E || 39 *tray dezamatz]* *traï dezamat* E || 40 *pus]* *quill* E | *mi]* *me* E.

V. 41 *Qu'ilh]* *Ans* E || 42 *pauza e]* *pauze* E | *vellar]* *veillar* E || 43 *yeu·m tenc]* *sim te* E || 44 *esai trebails dans ni langors* E || 45 *et es li leu lomieu afan* E || 46 *yeu prec la ab]* *ez yeu prec lab* C, *e prec la ab bels* E || 47 *braus]* *brau* C || 48 *ill sergueilla et ieill soi merceians* E || 49 *ilha]* *ilh la* C, *ela* E | *destarza]* *destrenh* E | *yeu]* *ieu* E || 50 *som]* *son* E | *comtan]* *comtans* C, *chantars* E | *sos]* *plors* E.

VI. manca E.

I. Notte e giorno ho due signori malvagi che mi fan torto e non oso lamentarmene, né oso da essi dipartirmi o allontanarmi: parlo di Madonna ed Amore, a cui piace di farmi soffrire perciò stesso che il servir loro m'è caro e bello, e il piacere che in ciò provo raddoppia ogni giorno; e so che questo è gran misfatto, ma ad Omero re del canto fu perdonato torto maggiore.

II. Se fosse vivo Berengario di Tours non saprebbe incantare tanto soavemente come colei che mi fa desto sognare quando penso a lei, cosicch  una tal dolcezza mi nasce al cuore che se anche quel momento durasse mill'anni non mi sembrerebbe che fosse un breve giorno, quel momento in cui il suo corpo gentile e gli occhi assassini vedo e rimiro in tutta la loro bellezza, finch  non me ne distoglie qualche insolente.

III. E dunque si rammenti delle mie querele, Madonna, cui appartengo senza alcuna insincerit , che dimentichi il suo pregio per un istante senza perci  perderlo, e le sovvenga dei miei gravi dolori, che dimentichi il suo rango elevato, e le sovvenga come l'amo di nascosto, e dimentichi i suoi modi spavaldi, e le sovvenga come io soffro, e dimentichi tutti i suoi umori prepotenti, e si ricordi di accordarmi il *joi d'amor*.

IV. E (cos  facendo) ella non farebbe a me opera misericordiosa pi  di quanto lei stessa vorrebbe che io facessi a lei, se si compiacesse di amarmi tanto bene come io l'amo, e considerasse ci  motivo di onore, ed io fossi verso di lei crudele e disdegnoso due volte tanto. E sarebbe commisurato e giusto, ch  allora saprebbe il suo spavaldo cuore arrogante come soffre amante non riamato, dato che non crede a me n  alle mie canzoni.

V. Ch  lei canta e ride dei miei pianti, e riposa e dorme mentre io veglio, ed io mi umilio, lei s'inorgoglisce e il mio travaglio non le pesa, ed il mio affanno   per lei sollazzo; io la prego con detti amorosi, lei si nega con risposte disdegnose, ella   sprezzante, io la supplico, ella mi danneggia ed io per lei innalzo il suo pregio in parole ed in musica.

VI. Bella dona graziosa e sprezzante, mi valga merc  il fatto che mai leale amante non am  tanto che non fosse riamato.

1-8. I versi iniziali indicano la *causa dicendi* nella crudele signoria di Amore e della donna, che spregiano il servizio devoto del poeta il quale tuttavia persiste umilmente in esso. Sono versi contesti di materiale tematico e di stilemi tipici e ricorrenti: cfr. p. es. *l'incipit* di Folchetto di Marsiglia, IX, 1-7: «Amors merce!: no mueira tan soven! | ... pero, meitz mortz, vos sui hom e servire, | e'l servizis es me militans plus bos | que de nulh autr' aver ric guizardos»; o di Elias de Barjols, II: «Amors, que vos ai forfag». Ma gi  *l'exemplum* letterario (v. 9), adducendo il quale la voce narrante reclama il perdono, non   pi  in linea con tale *Stimmung* d'avvio. Successivamente, dopo la strofa II in lode delle bellezze della dama, il tono si fa da implorante quasi perentorio: la dama   apertamente tacciata di ingratitudine e crudelt , con una serrata critica cui conferisce rilievo la ricercata strutturazione simmetrica, ottenuta con anafore ed antitesi.

5. La lezione di E (*planh*) banalizza l'immagine eliminando la *agudeza* su cui s'impernia l'intera strofa iniziale.

9-10. Cfr. la nota introduttiva. Per la sintassi del v. 10 cfr. le note 56 e 59.

11. Berengario di Tours (998-1088); cfr. la nota introduttiva.

13. Per l'immagine cfr. p. es. Folchetto di Marsiglia, *Ben an mort mi e lor* (ed. Stroński, I, 27, p. 11): «A lieis quem fai vellar durmen».

15. In E in questo verso ed in altri (vv. 19, 25, 35) la rima è alterata: *-ans* > *-an*.

18. Il verso è reso ipermetro (+1) in E dall'inserzione di *clars. Truans* ha significato di base negativo ('truand, vilain, misérable', *LR* v 435), ma si dice anche «von den Augen der Geliebten» ('maliziosi, malandrini'); *SW* VIII 506, con riferimento al nostro passo. Cfr. p. es. Peire Raimon de Tolosa, *No'm posc sofrir d'una leu chanso faire* (BdT. 355.9, 117): «Vostr'huelh belh truan | Que tot mon cor m'an | Emblat ...».

19. *Tot* è qui invariabile, usato come rafforzativo avverbiale. Per *semblans* è letteralmente *vox media* ('nel loro aspetto').

20. Si potrebbe forse integrare congetturalmente un INDE ablativo: *tro que me'n mou. Enujos*: uno degli aggettivi/sostantivi «anticortesi», riferiti al rivale dell'io narrante. V. p. es. un'enumerazione in BdT. 124.10, 19 ss. (Daude de Pradas, *En un sonet gai e leugier*): «E soi cortes tengutz pels pros, | Et enemich dels enoios. | Enoios son li lauzengier | E'ls gelos ...».

21-50. Le strofe III, IV, V contrappongono gli atteggiamenti del poeta e della dama, sottolineando il confronto attraverso una struttura simmetrica di anafore alternate, poste in antitesi a due a due in un distico o in due emistichi. Cfr. S. Asperti, *Il trovatore Raimon Jordan visconte di Saint-Antonin*, Tesi di dottorato Roma 1987, I, p. 38, che, osservando come strofe di simile struttura non ricorrano molto di frequente nella lirica provenzale, confronta questo passo di Guilhem con Raimon Jordan, *Aissi cum selh qu'em poder de senhor* (BdT. 401.1), vv. 33-40, con la quarta strofa di *Be m'agrada la covinens sazoz* di Peire Vidal (I ed. Avalle) e con due luoghi di Cadenet: xv, strofa v, e xvi, str. vi (ed. J. Zemp, Bern-Frankfurt am Main-Las Vegas 1978).

23. Il sintetico *mens de laisser* è così esplicitato dall'Appel in nota: «Daß sie ihren Wert vergesse, ohne (vom ihm) zu lassen» (cfr. anche *SW* v 197).

25. La caduta della clausola relativa produce ipometria in E.

27. Qui e al v. 38 *gays*, come oltre *prezans* (v. 38, v. 51) in riferimento alla donna ed ai suoi atteggiamenti, è in accezione negativa: i due aggettivi convergono con *braus* (v. 29, v. 47: 'dur' *LR* I 253), in un medesimo campo di significato. Il *LR* III 446 registra per *gai* la sola accezione positiva 'gai, joyeux, riant', ma cfr. *SW* 13: 'fröhlich' ma anche 'übermüthig'. Per *prezans* l'accezione negativa ('anmassend, arrogant'), riportata dubitativamente dal *SW* VI 533 accanto a quella normale di 'lobenswerth, geschätzt' ecc., è garantita dal passo di Daude de Pradas, *Quatre Vertutz Cardinals*, 1277 (ed. Stickney, Firenze 1879) ivi citato, in cui «No't fazas ardit ne prezans» rende «Non eris audax nec arrogans» del modello latino. A documentare questa seconda accezione si potrebbe forse aggiungere un passo del *Jaufré* (ed. Breuer, Göttingen 1925, v. 3087 = Appel, *Prov. Chrest.* 3,71): «E a i domnas ben ensinadas, | gent parlantz e acostumadas | de

gent acuilir e d'onrar | e de tolas proesas far. | Tan an lor cors presentz e gais | que cascuna dis que val mais | de l'autra e's ten per plus bella». Alla luce dei due versi seguenti mi pare che *prezan* al v. 3087 non possa intendersi 'tüchtig, trefflich' (le uniche glosse offerte dall'Appel, p. 292), e gli si debba invece attribuire una connotazione differente (non 'eccellente' ma 'compiaciuto', se non addirittura 'arrogante'). Nella lirica provenzale quest'aggettivo, in riferimento alla donna, ricorre all'interno di *iuncturae* formulari sempre in contesto laudativo: cfr. Raimbaut de Vaqueiras, *Ges, si tot ma don' et amors* (ed. Linskill VIII, 19 s.): «s'ieu trobes dona benestan, | avinen e cueind' e prezan»; Folchetto di Marsiglia (ed. Stroński xv, 37 s.): «mas de bona dona prezan | say ...».

31. Il cong. imperf. *fezes* è con tutta probabilità usato in funzione di condizionale (cfr. Jensen, *Syntax* cit., § 833), costituendo l'apodosi relativa alla protasi ai vv. 33 s. Così mi pare da intendere il passo, nel quale la voce narrante, dopo aver rivolto esortazioni all'amata (strofe III), dipinge un quadro ipotetico a sé favorevole. Meno probabile è una sua accezione ottativa: 'E volesse il cielo che lei mi soccorresse ecc.'.

34. Il verso è ipometro in E (-1), dove per aplografia *donors* si è corrotto in *dos* guastando la rima.

41-2. Per zeugma sintattico, certo favorito dalla struttura simmetrica della strofa, è estesa ai tre verbi seguenti la costruzione di *rire*. La traduzione è forzatamente approssimativa: in realtà «del mieu vellar» costituisce una determinazione casuale, e non temporale, non diversamente che «dels mieu plors».

48. Ipermetria in E. Appel stampa *s'orguelh*, ma il Levy (SW v 520) osserva che sarebbe questa l'unica attestazione di *orgolhir* in a. prov. (mentre in lingua d'oïl esistono, egualmente ben attestate, entrambe le forme, *orgoillier* e *orgoillir*, Tobler-Lommatzsch VI 1529-1261). Seguo la proposta del Levy, considerando la voce III pers. da *orgolhar* (dunque *s'orguelh* con elisione).

49. *Enansar* è letter. 'far avanzare' e trasl. 'arricchire' (SW s.v.). La voce di *destardar* qui ricorrente è chiosata con «schädigen» in SW II 167.

50. Seguo l'Appel, che stampa *comtan*. Egli propone però in apparato, sia pur dubitativamente, una non necessaria emendazione *cantan*: ma il verbo *contar* è normale in riferimento all'attività del poeta (cfr. p. es. Giraut de Bornelh: «Si com m'avetz auzit comtar», ed. A. Kolsen, Halle (Saale) 1910, n. LII, 48; o ancora, sempre in Giraut, IV, 35: «Tan be'm sap lo cor comtar | La beltat e'l pretz sobrer», dove si finge sia il cuore a 'cantare' il pregio della donna: ma si tratta pur sempre di descrizione dell'ispirazione poetica). *En chanta(r)s* di E ha lo stesso senso, mentre la lezione di C *en comtans*, se la si deve considerare dotata di significato, potrebbe forse doversi alla reinterpretazione del passo da parte di un copista, che l'avrebbe inteso alla stregua di una metafora numeraria. Al 'pregio' della donna sarebbe attribuito un valore economico, come ad esempio nell'*envoi* di *Er vei vermeills, vertz, blaus, blancs, gruocs* di Arnaut Daniel (XIII,44): «c'Arnautz non sap comtar sas grans ricors», metaforico per 'esaltare le sue bellezze'.